Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA, A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Tribuna del Sogli Lunedì Kalabria del: 21-X-70

QUESTA AMATA, IMPAZIENTE E CONFUSA ITALIA

Tutti i problemi italiani sembrano diventati oggi questioni urgenti di sopravvivenza del Paese e della Società. Si va avanti a forza di ultimatum, che si manifestano in improvvisi scioperi o in gazzarre incivili.

Il problema del divorzio, ad esempio, è certo molto importante e sta a cuore ad una grande massa di italiani, anche se non a tutti. Ma che la sua soluzione fosse così urgente da dare un ultimatum ai Senatori sulla data di approvazione della legge non ci sembra che sia stata cosa ragionevole n` rispettosa delle prerogative e della serietà del Parlamento che deve avere tutto il tempo di esaminare le leggi a fondo, anche dal punto di vista formale poichè dall'imperfezione della loro redazione non risultino poi tanti e tanti altri problemi. Che la legge avesse bisogno di ritocchi hanno finito per ammetterlo anche i « divorzisti ».

Contemporaneamente e immediatamente dopo, i Senatori si sono trovati a dover decidere sul « decretone » economico che deve essere approvato prima della fine del mese. Intanto i Professori universitari non hanno dato tregua proclamando il « blocco » degli esami se non viene affrontata immediatamente la discussione sulle questioni che riguardano la categoria.

Che la classe politica molto spesso abbia bisogno di pungoli per decidere è un fatto; ma che si vogliano forzare le cose oltre i limiti del ragionevole è evidentemente una esagerazione.

Ma la cosa più grave è che in tutta questa impazienza, spesse volte isterica, il Governo e lo stesso Parlamento sembrano impotenti ad imporre non diciamo la forza, ma la ragione.

Un aspetto della follia di distruzione non soltanto della ragione ma della stessa vita materiale e sociale è dato dai fatti veramente incredibili che si sono svolti a Reggio Calabria, con conseguenze molto e molto al di là dei motivi più o meno legittimi che avevano ispirato le prime proteste. Il Presidente Colombo, con un vigoroso discorso ha richiamato ciascuno alle proprie responsabilità: ma intanto di fronte alle richieste che capoluogo della Regione sia fatta Reggio Calabria anzichè Catanzaro (dove per legge, essendo sede della Corte di Appello deve riunirsi il Consiglio Regionale), non si è trovato di meglio che rimettere la questione alla decisione del Parlamento, cosa che, allora, sarebbe stato meglio fare sin dall'inizio dei gravi perturbamenti verificatisi in questa Regione e provocati soprattutto da elementi eversivi di destra. Il risultato è che ora si comincia a sollevare Catanzaro, che nella recente decisione intravede la possibilità di perdere la prerogativa di avere il governo della Regione. Avvenimenti che indicano in fondo quanto siano ancora indietro i rapporti umani e di solidarietà fra tutti gli italiani, solo che si pensi che contemporaneamente a queste poco comprensibili lotte politiche, una popolazione come Genova ha sofferto e sta soffrendo le conseguenze di una sciagura di cui i cittadini sono vittime senza colpa.

Vivendo in Svizzera, tuttavia, abbiamo motivi di speranza e di compiacimento. I lavoratori calabresi sono migliaia e migliaia e siamo convinti che nel loro diuturno, silenzioso e apprezzato lavoro, sono i primi ad essere attoniti per quel che succede nella Regione a loro tanto cara e che è anche tanto bella, e che ha bisogno di essere aiutata per inserirsi tra le Regioni produttive d'Italia. Quanti di loro sarebbero felici di poter spendere la loro attività per la loro terra! Saranno forse essi che un giorno riporteranno il senso della ragione e dell'equilibrio ai loro fratelli rimasti in patria.

Non siamo di quelli che ritengono che anche le alluvioni si debbano fare risalire alle colpe delle autorità politiche e amministrative, così come le soluzioni miracolose di problemi antichi e difficili. E difficili sono i momenti che attraversa l'Italia. Ma è però vero che l'« escalation » politica fra i partiti fa perdere di vista molto spesso gli interessi collettivi di fronte alle pressioni di minoranze e di interessi settoriali.

Sono di ieri le dichiarazioni dell'On. La Malfa, rappresentante del partito certo il più distaccato dalla corsa al potere, secondo cui non si individua più il limite esatto fra le forze politiche che vogliono sovvertire completamente il cosidetto sistema e quelle che vogliono riformarlo. C'è ambiguità e incertezza e Reggio Calabria rappresenta l'esempio più recente e più preoccupante di tale situazione.

Vivendo lontano, pur con il cuore sempre nel nostro Paese, abbiamo forse maggiore possibilità di fare un esame più spassionato e costruttivo di quanto avviene in questa amata, impaziente e confusa Italia.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: ANSA di: Roma del: 21-X-70

VANSA 249/3 - CANTIERI CHIUSI IN SVIZZERA PEPENURIA MANO D'OPERA STRANIERA -

GINEVRA, 21 OTT (ANSA) - DALLA SCORSA PRIMAVERA SI REGISTRA IN SVIZZERA UNA NETTA DIMINUZIONE NELL'EFFETTIVO DEI LAVORATORI STRANIERI, IN PARTICOLARE STAGIONALI. LO AFEMA OGGI LA ''TRIBUNE DE GENEVE'', CHE ATTRIBUISCE TALE SITUAZIONE AL CLIMA PSICOLOGICL CREATO DALL'''INIZIATIVA SCHWARZENBACH''. LA COLLABORAZIONE ARMONIOSA FINORA ESISTENTE IN SVIZZERA FRA IL PADRONATO E GLI STAGIONALI, FRA OPERAI SVIZZERI E STRANIERI, SI E' INFATTI FORTEMENTE DEGRADATA, SECONDO IL QUOTIDIANO GINEVRINO.

FRA LE ALTRE CAUSE CHE HANNO CONTRIBUITO A QUESTA REGRESSIONE, LA ''TRIBUNE DE GENEVE'' ATTRIBUISCE UNA NONRASCURABILE IMPORTANZA ALLA FORTE DOMANDA DEL MERCATO ITALIANO DEL NORD, GRAZIE AD UNO SVILUPPO ECONOMICO FAVOREVOLE E A MIGLIORI CONDIZIONI SOCIALI.

NEL PRENDERE IN PARTICOLARE CONSIDERAZIONE LA SITUAZIONE DI DUE CANTONI DELLA SVIZZERA ROMANDA - NEUCHATEL E VAUD - IL QUOTIDIANO SCRIVE CHE MOLTE PICCOLE INDUSTRIE DI NEUCHAEL DOVRANNO PRIMA O POI SCOMPARIRE, MENTRE NUMEROSI SONO I CANTIERI NEL CANTONE DI VAUD CHE HANNO DOVUTO CHIUDERE PER MANCANZA DI MANO D'OPERA.

NEL CANTONE DI NEUCHATEL, LA DIMINUZIONE DI LAVORATORI STRANIERI E' DEL 15-20 PER CENTO, MENTRE ANCORA PIU' GRE E' LA SITUAZIONE NEL CANTONE DI VAUD, DOVE IL NIMERO DEGLI STAGIONALI E' PASSATO DA 1300 NELL'APRILE SCORSO A 850 ALLA FINE DI AGOSTO. ANCHE L'INDUSTRIA ALBERGHIERA REGISTRA GRAVI DIFFICOLTA': NUMEROSI SONO I LAVORATORI STRANIERI DEL SETTORE CHE NON HANNO FATTO RITORNO IN SVIZZERA PER LA STAGIONE INVERNALE.

LA ''TRIBUNE DE GENEVE'' AFFERMA, IN CONCLUSIONE, CHE NON E' NECESSARIO ESSERE PROFETI PER PREVEDERE CHE QUESTA DIMINUZIONE DI LAVORATORI STRANIERI - GENERALE IN TUTTO IL PAESE - AVRA' CONSEGUENTE PIU' O MENO GRAVI PER L'ECONOMIA SVIZZERA.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Popolo di: Roma del: 21-X-70

MORO OGGI A NEW YORK

Città del Messico, 20 ottobre

Il ministro degli Esteri italiano on. Aldo Moro ha concluso la sua visita in Messico e raggiungerà domani, mercoledì, New York ove parteciperà alle celebrazioni del venticinquesimo anniversario delle Nazioni Unite, rappresentandovi anche il presidente del Consiglio on. Colombo impossibilitato a lasciare Roma per gli importanti dibattiti parlamentari in corso.

Nella sua ultima giornata di residenza a Città del Messico l'onorevole Aldo Moro, si è incontrato col presidente eletto della Repubblica messicana Luis Echeverria Alvarez il cui mandato avrà inizio il primo dicembre prossimo.

Il colloquio è durato circa una ora e si è svolto in un'atmosfera di particolare cordialità.

Nel corso dell'incontro sono state sottolineate le tradizionali relazioni di amicizia e simpatia e sono stati pure esaminati alcuni aspetti dei rapporti economici e culturali fra i due paesi.

Luis Echeverria ha dichiarato che il suo paese rimarrà aperto ad ogni iniziativa e ad ogni sviluppo che su basi concrete si potranno presentare nei campi politico, economico e culturale.

Il ministro Moro, da parte sua, ha assicurato che l'Italia continuerà a dare la sua piena collaborazione alla nazione amica.

Durante le conversazioni è stata pure valutata l'azione dell'Istituto italo-latino americano nel quadro dei rapporti fra l'Italia e i vari paesi dell'America Latina.

Il ministro Moro, nell'esprimere il suo compiacimento per gli sforzi compiuti dal Messico sulla via del progresso economico e sociale, ha rilevato che tale progresso costituisce la via migliore non soltanto per la soluzione dei problemi nazionali ma anche di quelli mondiali.

Gli ambasciatori italiani nel continente americano hanno ripreso i loro lavori stamani nella sede dell'ambasciata d'Italia: si prevede che la riunione degli ambasciatori si concluderà nelle tarde ore del pomeriggio.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Nazionale di: Firenze del: 20-X-74

I pomodori di Berna

Ero a Berna, l'altro giorno. E non per vedere la partita: mi interessava il pubblico. Naturalmente l'avvenimento ha prodotto, sulla nostra stampa, reazioni di interesse assolutamente opposte. La partita, peggio che mediocre, ha avuto sterminate recensioni, e del pubblico che le faceva corona pochissimi hanno parlato.

Eppure il settanta per cento dei tifosi che gremivano la tribuna o le gradinate, agitando bandiere, sfogando sentimenti che la presenza degli azzurri puntualmente eccita, era costituito da nostri connazionali. Lavoratori, emigranti, operai, camerieri, meccanici: c'era l'intera gamma della manodopera italiana all'estero.

A un certo punto della partita, fiacca e monotona come poche, da un settore di pubblico che era ovviamente italiano, è partito addirittura unanime il grido di « Vai a lavorare! » rivolto (incredibile a dirsi!) a quel Gigi Riva che era stato salutato, all'ingresso in campo, con deliranti ovazioni. « Il più efficace degli ambasciatori italiani all'estero »: così un disinvolto cronista aveva incautamente definito l'arrivo di Riva a Berna.

Ma dispiace deludere i retori, o i poeti della lacrima tricolore: gli italiani all'estero stanno diventando incredibilmente più adulti e più acutamente critici di quelli che ancora soggiornano in territorio metropolitano. Quel pubblico di italiani, per esempio, non ignorava che il cosiddetto « premio di partita » dei giocatori elvetici raggiungeva, in quell'occasione, l'incredibile tetto di lire settantacinquemila ciascuno: e misurava mentalmente l'orgia di cifre folli che le nostre gazzette puntualmente celebrano ad ogni sortita dei nostri eroi.

Inevitabile quindi, e perfettamente giustificata, la loro reazione di disappunto: che non aveva soltanto, come frettolosi cronisti hanno notato, le caratteristiche della « delusione di tifosi », ma forse quella, più eloquente, della vergogna di cittadini. Non ignorano coloro che lavorano fianco a fianco con operai di altri paesi, che il nostro è considerato quello di bengodi solo da un punto di vista: quello della palla. I nostri Einstein, i nostri Von Braun, i nostri Solzenitzyn si chiamano da troppo tempo solo Facchetti, Bobo Gori, Anastasi: al mito dell'italietta dei mandolini e dei tenori, a venticinque anni dalla fine della guerra, siamo riusciti solo a sostituire quello della terra dai centravanti più pagati del mondo. Non è un gran successo.

Mandando, o meglio continuando a mandare in giro soltanto i nostri impellicciati baritoni del gol, i nostri sussiegosi Caruso del dribbling, non abbiamo ancora imparato a tutelarli dall'ironia che immancabilmente sollecitano da parte di connazionali, purtroppo stonati per cinico destino, ma che hanno tutto il diritto di accoglierli con lanci di bottigliette e di pomodori. Il nostro Bolscioj, nelle sue tournées, ha solo undici tozzi ballerini, più le riserve, « Vederli ballare, pensando quel che li pagano a casa — mi diceva un meccanico di Trapani — mi dà il capogiro. Ma in Italia pagano solo i calciatori? ». Giro la domanda a chi può interessare. Ma questo, si sa, è un argomento che interessa pochissimo.

A Berna, come a Zurigo (o a Colonia, o a Liegi), partito il Barnum tricolore, i Ciccio, i Salvatore, i Carmelino, affrontano ogni giorno — in fabbrica, in miniera — un altro genere di « partita ». Non hanno neppure i « ritiri ».

Enzo Tortora

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Tempo di: Roma del: 21-X-70

Sensibile calo nelle cifre dell'emigrazione italiana

Nel 1969 si è toccato, con 213 mila espatri il livello più basso degli ultimi dodici anni

L'emigrazione italiana ha toccato nel 1969 — con poco più di 213 mila espatri — il livello più basso degli ultimi dodici anni. Lo confermano le statistiche definitive sui flussi emigratori dello scorso anno, diffuse dalla Direzione generale emigrazione e affari sociali del Ministero degli Esteri. Gli espatri sono stati 213.298, con una flessione di circa 2.500 unità rispetto al 1968 e di 16.000 rispetto al 1967, anno in cui si era registrata sinora la punta minima degli espatri. L'andamento dell'ultimo triennio stabilizza l'emigrazione italiana su un livello che è di 150-170.000 unità inferiore a quelli raggiunti all'inizio degli anni 60, cioè il periodo in cui al più intenso esodo dalle campagne si accompagnarono grandi migrazioni all'interno e all'estero.

Per quanto riguarda l'Europa, l'aumento degli espatri ha interessato quasi esclusivamente la Germania, che ha registrato la più forte spinta all'espansione. Verso la RFT sono emigrati 70.000 connazionali contro 51.152 del 1968, cioè oltre l'80% dell'intero movimento emigratorio verso i paesi della CEE (87.500 espatri). Tra i paesi extraeuropei, la riduzione più sensibile ha interessato ancora una volta il Canada; come riflesso della non facile situazione economica del Paese.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: L'Emigrato Italiano del: ott. 1970

Le ferie degli emigrati ...

Le ferie ormai sono chiuse. Anche quelle degli emigrati. Ma queste sono diverse da quelle degli altri. Gli altri vanno chi al mare chi ai monti, lontano dal paese. L'emigrato invece va proprio in questo, che solo casualmente potrebbe trovarsi anche al mare o ai monti.

Più che per motivi di riposo sono sentite e desiderate per motivi affettivi e sentimentali. Come periodo di riposo organizzato non rientrano neppure nello schema dell'emigrato abituato nel suo paese a lavorare ininterrottamente finché il lavoro incalza. Le ferie vere e proprie nella loro mentalità sono un privilegio degli inamovibili impiegati statali o parastatali. Ma ciò non significa che siano meno sentite e desiderate. Salvo rarissime eccezioni, l'emigrato va a farle nel suo paese natio. Le gioie delle ferie consistono nel rivedere tante persone dalle quali ci si sente attesi; nel respirare per qualche giorno quell'ambiente nel quale si è sviluppata la loro persona, si è formata la loro mentalità, si sono consolidati i propri affetti.

I sentimenti con cui l'emigrato torna al proprio paese sono molteplici. Non manca in molti un che di show, specialmente quando il ritorno avviene con la macchina tutta lucida e nuova dalla cilindrata più grande di quella del medico o di qualche altro noto riccone del paese. Ma non c'è dubbio che il sentimento prevalente sia quello della gioia di ritrovare persone ben conosciute per le quali si sono preparate parole da dire, la battuta con cui salutare, il ricordo da evocare, la raccomandazione da fare. Per tutte queste stesse persone si è pure preparato un pacchettino da regalare come espressione dei propri sentimenti di amicizia e come segno di quanto si tenga alla loro. In simili circostanze ci si accorge che, anche se partiti dal proprio paese alla chetichella, le persone che stimiamo ed alla cui considerazione molto teniamo sono molto più numerose di quanto non immaginavamo.

Man mano che i giorni passano, si ha pure l'occasione di incontrare tante altre facce che, per quanto non richiamate esplicitamente alla memoria, avevano conservato nella nostra mente un piccolo posticino con un ricordo ben preciso. Verso la conclusione del soggiorno, quasi a chiusura di un bilancio, accorgendoci che altre persone, richiamate alla memoria dalle più strane delle circostanze, che ci si aspettava di vedere non si sono notate, si domanda dell'una e dell'altra. Le risposte sono diverse: quella si è sposata ed è andata ad abitare in altro paese, quell'altra ha trovato impiego in città, quell'altra ancora è morta. Viceversa si sono viste tante altre persone che non ci si attendeva e di cui si è dovuto domandare l'identità, anche se poi ci si è resi conto che non erano proprio così nuove come a prima vista potevano sembrare: si tratta tutt'al più di bambini, figli di persone ben note, o di giovani che nel frattempo sono cresciuti o di anziani cui l'usura del tempo ha alterato i lineamenti noti.

Ma non solo i lineamenti; anche la mentalità, i criteri di valutazione hanno subito una vera trasformazione. La civiltà dei consumi è entrata abbondantemente nelle case dei nostri vicini. Tuttavia rimangono ancora notevoli le differenze con il Paese del nostro lavoro di emigrati. Generalmente se ne parla con entusiasmo, stabilendo confronti a favore del paese di immigrazione. In quei momenti sembra che il movimento xenofobo in terra elvetica abbia per oggetto altri che non sanno bene, non noi di cui raccontiamo le attestazioni di fiducia che abbiamo saputo meritarci, della stima che abbiamo saputo conquistarci con il nostro impegno, delle conquiste fatte con il nostro lavoro; parliamo degli usi e costumi visti e praticati in terra straniera. Se dipendesse da noi certe cose le adotteremmo subito anche nel nostro paese a bene di tutti. Allora ci rendiamo conto che l'emigrazione, per quanto nella situazione attuale sia frutto di costrizioni d'ordine economico, è diventata tuttavia un motivo di arricchimento spirituale di conoscenze, di usi, di giudizi, il cui valore non è apprezzabile in termini economici ma è effettivo.

A questo proposito citiamo a modo di conclusione una frase della costituzione pontificia « pastoralis migratorum cura »: « Da questa mobilità dei popoli deriva una nuova e più vasta spinta all'unificazione di tutte le genti e dell'universo intero, nella quale è facile scorgere lo spirito di Dio, che con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra. Le migrazioni infatti, favorendo e promuovendo la reciproca conoscenza e l'universale collaborazione attestano e perfezionano l'unità della famiglia umana e confermano chiaramente quel rapporto di fraternità fra i popoli per cui una parte dà e riceve simultaneamente dall'altra ».

LORETO DE PAOLIS

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Gazzetta del Popolo Torino del: 21-X-70

SI CONCLUDE LA VISITA DI MORO IN MESSICO

Spazio per l'Italia in America latina

L'incontro con il presidente eletto Echeverria: ampie prospettive di collaborazione economica, tecnica e culturale

DAL NOSTRO INVIATO

Città del Messico, 20 ottobre

Se ieri Moro e il presidente uscente messicano Diaz Ordaz avevano fatto un bilancio del passato per trarne un'utile conclusione per il futuro, oggi con Luis Echeverria, presidente eletto degli Stati Uniti del Messico (assumerà la presidenza il primo dicembre), il ministro degli Esteri italiano sulla base appunto di quel bilancio ha discusso non soltanto del multipolarismo come fattore di uno sviluppo quasi parallelo (almeno in prospettiva storica) dell'unità dei Paesi latino-americani con quella dell'Europa, ma anche i più diretti rapporti fra Messico e Italia nel quadro di scambi politici, economici, tecnici e culturali. Sono cose che paiono di remoto rilievo, e invece hanno un senso notevole se si pensa che il Messico è il solo dei Paesi latino-americani (diciannove in tutto, una via lattea in evoluzione continua e spesso contraddittoria) ad avere la frontiera con gli Stati Uniti.

Non so se Echeverria abbia la stessa sensazione del primo ministro canadese Trudeau il quale disse a Nixon un giorno: « Il Canada ha l'impressione di dormire accanto ad un elefante, ci ha fatto l'abitudine ma ciò non toglie che a tratti si svegli e abbia quasi paura ».

Comunque la presenza al nord del Rio Grande di quel gigante con il quale si finisce per dover vivere quasi coabitando ha certamente una altissima influenza economica (non parliamo di quella politica). Del resto basta vedere le insegne delle industrie e delle attività messicane in genere per verificare immediatamente cosa significhi avere quel gigante del Nord attaccato alla frontiera.

Che l'Italia riesca a raggiungere accordi a livello di vertice e a realizzarli nella realtà commerciale (con grossi impegni economici) significa compiere un lavoro che ha anche un forte profilo politico. Echeverria significa sei anni di nuovo (e per ora ignoto) governo: Moro ha detto al presidente eletto del Messico che l'Italia è pronta a continuare la sua collaborazione nei sei anni di presidenza di Echeverria, collaborazione che il nuovo presidente vede articolata in parecchie attività, ma soprattutto in quella tecnico-industriale, come costruzione di porti, sviluppo di aree depresse (« Le esperienze italiane — ha detto Echeverria — sono preziose e bisogna capitalizzarle »); in quella dello sviluppo dello meccanizzazione in Messico, per esempio con l'ampliamento delle reti di computer e di macchine utili alle scuole (attrezzature di grande importanza tecnologica che garantiscano la diffusione della cultura tramite stampa di libri, rapida fabbricazione di quaderni e cose simili); nell'area culturale, infine, centrando lo sforzo sul « perfezionamento reciproco dei giovani », formula che significa più viaggi di studenti delle due nazioni in forma di scambio, larghezza in borse di studio, scambio di informazioni sulla vita dei due Paesi in modo che non appaiano come posti di due mondi lontani.

Moro ed Echeverria sono d'accordo anche sul fatto che il progresso economico e sociale dei Paesi latino-americani significa lavorare per la pace. In questo senso appare interessante ciò che ha detto Echeverria: « Il mio programma di governo prevede un'apertura agli sviluppi che interessano il Messico e i Paesi dell'emisfero ». In un'America Latina che pare stia dirigendosi verso formule nuove di politica sociale e in un momento di particolari mutamenti in certe zone di quell'area immensa, un programma di « aperture » a sud della civiltà azteca potrebbe significare molte cose (magari non tutte gradite agli americani).

Il dialogo Moro-Echeverria dopo un'ora si è concluso con quegli omaggi che caratterizzano sempre incontri di questo tipo: il ministro italiano ha offerto al presidente eletto del Messico una scatola di malachite, Echeverria ha dato a Moro una statuetta « naïve » fatta da un indio *yaqui* che raffigura la danza del cervo.

Se questa degli incontri e dei colloqui è l'attività più appariscente di Moro in Messico, l'altra meno evidente ma altrettanto notevole è nel colloquio quasi continuo con gli ambasciatori italiani nell'America Latina. Le riunioni tra il ministro degli Esteri e gli ambasciatori dovevano essere tre in totale, sono diventate molte, forse sei, sette, otto, e perfino di notte si sviluppa il concitato discorso dei diplomatici con il ministro. Soltanto domani (a poche ore dalla partenza di Moro per le Nazioni Unite ci sarà l'ultima conversazione collettiva) si concluderà il rapporto sull'America Latina.

Stelio Tomei

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Gazzetta del Popolo di: Torino del: 21-X-70

Una monografia di Calgari e Agliati

Storia svizzera: tutta una civiltà

Una mattina dell'agosto del 1291 tre uomini si incontrarono in una radura posta tra i boschi e un lago, in un luogo del Mythensteyn chiamato Rutli, nel cuore della odierna Svizzera. Come racconta « il libro bianco » composto nel secolo XV da un funzionario dell'amministrazione di quella regione, *« uno veniva da Svitto, uno da Uri, il terzo da Unterwalden »*. In quella occasione *« ognuno confidò agli altri la sua angoscia e il suo bisogno. Si consigliarono e giurarono poi insieme. E quando ebbero giurato, cercarono altri amici, ne trovarono uno nel Nidwanden che a sua volta giurò ad essi fedeltà. E via via avvicinarono segretamente altra gente, la persuasero e con quella tornarono a giurarsi reciprocamente fedeltà e sincerità, nonchè di mettere a disposizione dei compagni la vita e i beni, per difendersi dai Balivi »*. Quegli uomini formularono così un patto, che rinnovò e consolidò, come essi stessi affermarono, una più antica alleanza; i contraenti divennero infatti « compagni del giuramento » (Eid-Genossen), cioè confederati. Essi stabilirono anche che quegli accordi dovevano durare *« se Dio voglia, in perpetuo »*. Noi moderni, che abbiamo visto « patti di non aggressione e di amicizia » sottoscritti da grandi Stati e traditi dopo pochi mesi o pochi anni, possiamo misurare quel coraggio, constatando nello stesso tempo che la promessa del 1291 è valida ancora oggi. Quegli uomini di buona volontà sono infatti gli antenati di altri uomini che, vincolati dallo stesso patto, siedono oggi sui banchi della Confederazione Svizzera a garanzia di un'antica alleanza. Il prato sul quale si riunirono i congiurati è oggi considerato monumento nazionale. La festa nazionale svizzera è stata fissata il primo di agosto in ricordo di quella mattina di cinque secoli fa.

Questa storia descritta nel « Libro Bianco » di Sarnen in parole disadorne e allo stesso tempo suggestive si può leggere nella *« Storia della Svizzera »*, due volumi di complessive 1095 pagine, con 212 illustrazioni, opera di Guido Calgari e Mario Agliati, pubblicati di recente a cura della Fondazione Ticino Nostro. In realtà ogni volta che viene posto il problema della conoscenza della storia della Svizzera e vi si mette, come in questa occasione, concretamente mano, ci si accorge che si tratta di materia viva e interessante e cadono le facili riserve e talvolta le facili ironie sulla noiosità e il poco interesse dell'argomento. Alcuni temi storici svizzeri sono infatti di interesse profondo e di significato generale e permanente: il tema della democrazia e della libertà sin dalla origine e in connessione con conquiste ed annessioni; del mercenarismo e del contrasto politico ed economico tra città e campagna; della riforma religiosa come esperienza spirituale ma anche civile; dell'affiosciamento della tradizione culturale e dell'appassionato e determinante apporto rinnovatore di uomini nuovi e di città intellettualmente e spiritualmente vive e operanti come Basilea e Ginevra; del « rifugio elvetico » come cittadella a difesa dei dissidenti, degli incomodi e dei perseguitati; delle lotte sociali e del progresso economico fino alla pace sociale e alla prosperità partendo dalle angustie di una effettiva povertà, non si dimentichi, retaggio naturale per secoli. Emerge così un quadro storico, culturale, civile, umano, degno di attenzione vera e avversa ai preconcetti.

« L'errore più grossolano è quello di porre ad ogni costo la Svizzera a modello », scrive nella prefazione dell'opera il prof. Adriano Soldina, presidente della « Fondazione Ticino Nostro ». E' un compiacimento, questo, che il lettore non incontrerà nella trattazione di Calgari ed Agliati. Se un'idea generale e permanente essi mettono in evidenza è che nella *« Storia della Svizzera »* risulta, non solo episodicamente, un irrinunciabile elemento della conoscenza e della comprensione della storia europea e come tale di notevole interesse per ogni lettore non parziale e ristretto alle storie nazionali.

L'analisi sugli eventi condotta dagli autori è obiettiva e, là dove è necessario, anche impietosa. Gli egoismi, le abdicazioni, le contraddizioni sono messe in evidenza soprattutto quando l'isolamento di questo popolo ha soffocato una vocazione europea che è una costante della sua storia. Così Mario Agliati, nell'ultimo capitolo della storia, dedicato ai problemi dell'ultimo dopoguerra, commenta: *« Ad una Europa, annientata, "anno zero", affranta moralmente, la Svizzera avrebbe avuto una parola da dire; avrebbe potuto farsi l'iniziatrice di una nuova confederazione più vasta, insegnare che ad essa si giunge soltanto attraverso la rinuncia progressiva a talune sovranità, attraverso la federazione di servizi pubblici, di carattere organizzativo, industriale, economico. Avrebbe potuto esaminare certe idee forse gradite ai popoli disperati quanto i soccorsi materiali. Nella registrazione di una tale "occasione mancata" non si può non individuare una consapevolezza: l'Europa oggi ha più che mai bisogno per il suo progresso civile e democratico della presenza determinante e insostituibile di una Svizzera non più "cittadella", ma inserita in una prospettiva comunitaria »*.

r. g.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Globo di: Roma del: 21-X-70

Situazione degli immigrati africani in Sicilia

TRAPANI, 20.

La Colonia di tunisini e marocchini immigrati in Sicilia e stabilitisi provvisoriamente in provinca di Trapani si è assottigliata dopo i provvedimenti adottati dalla questura trapanese

Alcuni di essi, una decina, quasi tutti provenienti dal Marocco, hanno preferito rimpatriare; rimangono un centinaio di tunisini i quali hanno ottemperato all'invito di abbandonare i posti di lavoro già assunti abusivamente. Essi quindi si sono messi in regola

Peraltro, il lavoro nelle campagne, particolarmente la vendemmia che richiede l'impiego di notevole mano d'opera, è finito.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Secolo d'Italia di: Roma del: 21-X-70

1

Maramaldo a Tripoli

GHEDDAFI, colonnello per meriti rivoluzionari, ha vinto finalmente una guerra. Gli ultimi italiani hanno lasciato il 15 ottobre la Libia ed il dittatore di Tripoli ha potuto così vantare, nel corso di una manifestazione popolare, questa sua vittoria, elencando il bottino conquistato. Senza sparare un colpo di fucile, i rivoluzionari libici sono così riusciti ad impossessarsi dell'ultima parte di un patrimonio di mezzo secolo di lavoro e di sacrifici degli italiani in Libia. Una vittoria, questa di Gheddafi, maramaldesca quanto inutile. Fin troppo facile, data la impossibilità dei nostri connazionali di difendersi, e inutile in quanto non solo non porta alcun beneficio alla Libia, ma anzi viene a provocare un ulteriore balzo indietro quanto a progresso tecnico, dell'ex «quarta sponda».

Di tutti i personaggi che si agitano sulla tormentata scena araba, Gheddafi è indubbiamente il più ridicolo. Egli cerca di coprire la sua mediocrità assumendo atteggiamenti ed intraprendendo azioni che dovrebbero fare di lui uno statista di dimensioni internazionali. Invece egli, sino ad oggi, con la sua pretesa di fungere da mediatore e da paciere in conflitti che sfuggono al controllo stesso dei protagonisti diretti, si è solo coperto di ridicolo. Se pazientemente molti dirigenti arabi lo ascoltano, è perché un destino beffardo ha riempito lo «scatolone di sabbia» di petrolio. Egli può così trovare un minimo credito con gli aiuti che fornisce a taluni paesi arabi ed ai guerriglieri palestinesi grazie alle «royalties» guadagnate con lo sfruttamento del petrolio da parte di compagnie quasi tutte appartenenti a paesi «colonialisti» o «neo-colonialisti», per dirla con un linguaggio caro ai rivoluzionari d'operetta del «terzo mondo». Si è mai chiesto Gheddafi quale udienza avrebbero le sue prese di posizione se la Libia fosse rimasta il solo e semplice «scatolone di sabbia» che noi italiani abbiamo conosciuto per mezzo secolo? Nessuna, perché, lo ripetiamo, il potere che Gheddafi pretende di affermare non è il riflesso di una grande personalità, ma la conseguenza di una peraltro precaria posizione di vantaggio economico.

Del resto, il fatto stesso che il nostro colonnello abbia improvvisamente «scoperto» l'esistenza nel paese di una comunità italiana «colonialista» che bisognava estirpare, è rivelatore della poca credibilità che Gheddafi non solo gode nel mondo arabo, ma all'interno stesso del suo paese. Se fosse stato un dittatore saldo in sella, con larga udienza popolare e circondato da grande ammirazione, egli non avrebbe avuto bisogno di scatenare una campagna xenofoba. Non dimentichiamo che all'indomani del colpo di Stato militare che nell'estate dello scorso anno portò al defenestramento del Senusso, gli ufficiali insorti si espressero in termini particolarmente amichevoli nei confronti dei «fratelli italiani». E non poteva essere altrimenti. Non esisteva in Libia né un problema politico, né un problema economico rappresentato dalla nostra comunità. Gli italiani, gli ultimi 30.000 di un vasto sforzo di popolamento negli anni '30, non esercitavano alcuna influenza politica sulla vita del paese. Né direttamente né indirettamente. A seguito della rinuncia da parte dei nostri governi degli accordi che nel quadro dell'ONU regolarono l'indipendenza della Libia e garantivano una forma di rappresentatività all'interno del nuovo Stato, gli italiani si trovavano in una posizione di completa estraneità alla realtà politica del paese che era diventato una loro seconda patria. Ma in cambio, e solo a questa condizione la rinuncia poteva avere una sua giustificazione. Essi venivano rispettati come amici e tutelati nel loro lavoro. Chi esercitava una influenza politica in Libia era invece la Gran Bretagna, e successivamente, in parte, anche gli Stati Uniti.

Quindi, niente condizionamento politico della nostra comunità in Libia, niente che potesse ricordare una «presenza italiana» simile alla «presence française» affermata, tra drammi e conflitti sanguinosi, in Tunisia, in Algeria ed in Marocco dai coloni francesi. Ma anche nessun condizionamento di natura economica. Gli italiani non erano i detentori di ricchezze che, sino alla scoperta del petrolio, la Libia non possedeva. Avevano messo su faticosamente piccole industrie ed attività artigianali e commerciali che offrivano al paese fonte di lavoro, di relativa prosperità, e la possibilità di disporre di alcune minime infrastrutture moderne. La stessa presenza italiana nel campo dell'agricoltura era ormai limitata alla sola Tripolitania. Dal 1942, gli italiani avevano sgomberato la Cirenaica, ed erano stati costretti ad abbandonare tutti i villaggi agricoli. Non vi erano più ritornati, ma, gli arabi, che avrebbero potuto approfittare di questo abbandono, hanno lasciato che il deserto ingoiasse nuovamente le piantagioni create a prezzo di duri sacrifici, e le case coloniche divennero rifugio per le mandrie dei nomadi.

Succederà altrettanto in Tripolitania? La risposta non ci riguarda più. Quel che ci preme sottolineare è invece il fatto che l'unica vera ricchezza della Libia, il petrolio, non era nelle mani degli italiani, ed è invece rimasto in quelle dei «neo-colonialisti», come li chiama Gheddafi. Il colonnello rivoluzionario ha facile gioco a chiudere una botteguccia di artigiano, a paralizzare un frantoio ed a far occupare una tenuta agricola. Ma le compagnie petrolifere continuano a pompare dal sottosuolo quegli idrocarburi che in parte serviranno anche a far levare in cielo gli aerei d'Israele ed a muovere i carri armati di Dayan. Perché Gheddafi non può non sapere che il grezzo libico che arriva in Europa, attraverso la complessa rete di distribuzione delle compagnie occidentali, finisce anche in Israele.

Allora, perché tanto accanimento verso una comunità che ormai la seconda guerra mondiale aveva condannato, (è la triste logica della storia), al ruolo di una minoranza in via di estinzione? La risposta c'è. Gheddafi che tuona contro il colonialismo e che riscopre le antiche colpe coloniali di un paese che ha dato alla Libia anche il suo nome, in realtà si difende egli stesso da una ben grave accusa di neocolonialismo. In un anno, egli è sì riuscito ad eliminare gli italiani ed a far sgomberare alcuni sparuti contingenti militari britannici ed americani da Trobuk e da Wheelus. Ma quale è stato il risultato di tutto ciò? Che la Libia, uscita da un discreto protettorato britannico, si trova oggi ad essere una specie di colonia egiziana. E sino a quando Nasser era vivo, grazie alla sua personalità carismatica, la cosa anche se portava fermenti in seno al popolo libico, poteva essere in una certa misura accettata. Ma venuto meno al Cairo il polo di attrazione dell'arabismo, i dirigenti rivoluzionari libici si trovano ad essere sottoposti ad una specie di moto centrifugo. Gheddafi, privato della protezione del Rais, trova sempre più difficoltà a giustifi-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Secolo d'Italia di: Roma del: 21-X-70

INQUALIFICABILE ATTEGGIAMENTO DELLE AUTORITA' DI FRONTE AL DRAMMA DEI NOSTRI CONNAZIONALI

Negata ai profughi di Libia la proroga di una settimana

Trecento esuli hanno ricevuto l'ordine di lasciare le pensioni nelle quali sono stati ospitati gratuitamente solo per pochi giorni senza che fosse loro possibile trovare una qualsiasi sistemazione d'emergenza - Erano arrivati a Roma provenienti dai centri di raccolta di Bolsena, Viterbo e Roccaraso

La situazione riguardante i nostri connazionali esuli dalla Libia assume, ogni giorno che passa, aspetti sempre più drammatici e sconcertanti per via del disumano trattamento che essi ricevono dalle nostre autorità.

A pagare le conseguenze della inconcepibile insensibilità, del disinteresse e, è proprio il caso di dirlo, del vergognoso menefreghismo tanto della Prefettura quanto del Governo, sono, questa volta, circa 300 esuli della Libia che giunti a Roma dai centri di raccolta di Bolsena, Viterbo e Roccaraso (dove erano stati avviati subito dopo il loro arrivo a Napoli) appena una decina di giorni fa saranno costretti a lasciare le pensioni nelle quali hanno ricevuto un soggiorno pagato di soli estte giorni senza che si conceda loro un po' di respiro, un minimo di tempo perchè possano trovare una qualsiasi altra sistemazione, sia pure d'emergenza.

Queste persone sono alloggiate per la maggior parte, nella pensione S. Andrea in via XX Settembre ed altri alberghi delle adiacenze. Come già abbiamo detto sono arrivati nella nostra città da appena pochi giorni ed è semplicemente assurdo e fuori della realtà pensare che costoro nel giro di una sola settimana (questo è infatti il periodo di soggiorno pagato concesso dalle autorità) possano essere riusciti a risolvere il problema dell'alloggio e del lavoro. Non potendo far altro, preda della disperazione e di un più che comprensibile sconforto, hanno esposto il loro «caso» ad un funzionario del Ministero dell'Interno, un certo dottor Carco, il quale per tutta risposta ha chiuso loro il telefono in faccia.

Si sono rivolti in Prefettura, hanno esposto le loro esigenze, hanno chiesto che gli venga concessa almeno una settimana di proroga, hanno chiesto, insomma, un trattamento più umano, non ancorato rigorosamente a certi provvedimenti che per loro possono avere soltanto il sapore di una cinica e mortificante beffa. Ebbene anche la Prefettura li ha ignorati: peggio, ha ingiunto ai proprietari delle pensioni dove sono alloggiati di metterli fuori perchè — dicono — hanno già avuto l'indennizzo di 500.000 mila lire. E così li hanno «liquidati» anche se questo «lauto indennizzo», in realtà, lo hanno ricevuto, fino ad ora, solo in pochi.

In Libia, hanno perduto tutto, a Napoli, quando sono sbarcati, forse per punirli della operosità della quale erano stati capaci nella terra di Gheddafi, gli hanno fatto passare una notte intera al chiaro di luna, sul molo, al freddo ed all'umido della notte. A Roma, dopo pochi giorni di soggiorno pagato, li sbattono fuori, o stanno per farlo, come fossero dei delinquenti comuni o degli «indesiderabili».

Insomma, costoro, per avere un po' di comprensione, un po' di umanità, senza parlare dei loro diritti che pure sono sacrosanti, a chi devono rivolgersi? A quale santo debbono votarsi?

Ieri pomeriggio sono venuti nella nostra redazione, erano circa una ventina, ci hanno raccontato la loro triste storia, ci hanno pregato di fare, a noi che siamo solo un giornale, qualcosa per loro.

Lo abbiamo fatto, lo faremo sempre, almeno tutte le volte in cui, come nel caso in questione, non è possibile non insorgere di fronte a tanta ingiustizia, a tanto cinismo, a tanta incomprensione. Ma con la «sensibilità» che caratterizza gli attuali amministratori servirà a qualche cosa?

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Secolo d'Italia di: Roma del: 21-X.70

PER IL PRIMO ANNIVERSARIO DEL « PUTSCH »

"Rappresentata" l'Italia alle celebrazioni somale

MOGADISCIO, 20.

La situazione in Somalia, ad un anno di distanza dal colpo di Stato che ha portato al potere il regime "rivoluzionario" decisamente si presenta assai incerta. Inquietanti interrogativi incombono sul futuro politico del paese sia in politica interna che sul piano internazionale. Hanno fatto la loro apparizione a Mogadiscio «consiglieri» sovietici con il chiaro intento di condizionare le decisioni del governo.

In particolare la sorte delle migliaia di connazionali che da anni prestano il loro onesto lavoro per il progresso della Somalia appare compromessa. Se ancora non siamo arrivati alle predonerie, ai soprusi del libico Gheddafi, le premesse sono le migliori.

In questo contesto, anziché prendere preventivamente dei provvedimenti intesi ad evitare che si ripeta ciò che è accaduto e che accade in Libia, il governo di centro-sinistra ha avuto la «brillante idea» di inviare un suo rappresentante in occasione delle celebrazioni in programma a Mogadiscio per il primo anniversario del colpo di stato.

La scelta è caduta sul ministro della Marina mercantile Mannironi. Naturalmente non sarà solo. Sarà accompagnato dal dc. di sinistra, Granelli, dal comunista Pajetta, dal psiuppino Di Prisco, dall'«indipendente di sinistra» Anderlini. In questo modo si potrà dire che sarà rappresentata «degnamente» a Mogadiscio l'attuale compagine governativa nostrana.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Popolo di: Roma del: 21-X-70

SECONDO I DATI DELL'ISTITUTO DI STATISTICA

Meno preoccupanti emigrazione e mortalità

Nello spazio di quindici anni la mortalità infantile è diminuita in Italia del 40 per cento nei maschi e del 47 per cento nelle femmine. Lo ha reso noto ieri il prof. Giuseppe De Meo nel corso di una riunione a Roma con esperti e giornalisti presso la sede dell'Istituto centrale di statistica, di cui De Meo è presidente. La riunione è stata motivata dalla presentazione di alcune nuove pubblicazioni su importanti aspetti della vita nazionale in materia di mortalità della popolazione, di presenza di capitali esteri nelle grandi imprese nel nostro Paese, di spese per gli investimenti fissi nell'industria nel periodo 1967-'68 e di movimento migratorio interno dal 1962 al 1969.

Nel 1950-'53 su mille nati vivi maschi ne morivano 64 prima di compiere un anno di età, mentre nel 1964-'67 l'indice si è ridotto a 30 per mille; negli stessi periodi di comparazione gli indici per le bambine sono scesi dal 59 per mille al 31 per mille. Questi dati si desumono dal volume « Tavole di mortalità della popolazione italiana 1964-'67 » pubblicato dall'Istituto centrale di statistica, che fanno seguito a quelle per i precedenti periodi, costituendo un materiale statistico largamente impiegato nel campo degli studi demografici e in quello assicurativo e di utile riferimento per ricavare indici del tenore di vita della popolazione.

In confronto agli altri paesi progrediti, la vita probabile di 68 anni degli italiani di sesso maschile si colloca tra i 65 anni dei giapponesi e i 72 circa degli svedesi, che sono i piu longevi di tutti nel loro complesso. In tema di confronti internazionali è da rilevare, come risulta dagli annuari dell'ONU e dell'OMS, che la mortalità infantile in Italia è inferiore a quella della Jugoslavia, del Portogallo, della Romania, della Polonia, della Grecia e della Spagna, ma risulta superiore a quella della Francia e della Cecoslovacchia.

E' però da notare che la posizione dell'Italia risulterebbe notevolmente migliore se si potesse tener conto delle differenze che esistono nelle definizioni e nei sistemi di rivelazione statistica. In Francia e in Cecoslovacchia, ad esempio, la mortalità infantile appare inferiore a quella italiana anche perchè in quei paesi una parte dei bambini deceduti prima della registrazione non viene inclusa nelle statistiche ai fini dei calcoli. Similmente, per comparare la mortalità infantile dell'Unione Sovietica con quella degli altri paesi, bisognerebbe tener conto che in Russia non vengono compresi, ai fini del calcolo, i bambini morti entro sette giorni dalla nascita.

Altri interessanti dati riguardano le migrazioni interne. Nel periodo 1962-1969 si è avuta una migrazione di 1.267.000 unità dall'Italia meridionale e insulare verso l'Italia settentrionale e di 169 mila unità nel senso inverso. Queste cifre sono state ricavate sulla base dei trasferimenti anagrafici e rivelano una effettiva corrispondenza ai reali movimenti perchè gli immigrati hanno tutto l'interesse a rendere tempestivamente la dichiarazione di trasferimento per ottenere l'iscrizione anagrafica necessaria al godimento di assegni familiari, dell'iscrizione dei ragazzi nelle scuole, dell'assistenza sanitaria, ecc. Essi però non comprendono i dati relativi ai movimenti temporanei o fluttuanti di lavoratori che lasciano le proprie famiglie nei luoghi di origine, che costituiscono, tuttavia, una percentuale decrescente del flusso migratorio (desiderio di vicinanza dei familiari, ricettività dei luoghi di lavoro, ecc.). Si deve in conclusione desumere che il movimento migratorio dal Sud verso il Nord è stato, negli anni di riferimento, notevolmente inferiore a quanto presunto o partiticamente prospettato.

Altre informazioni rese note dal prof. De Meo e dai suoi collaboratori riguardano, come detto, gli investimenti di capitali esteri in Italia e l'andamento degli investimenti nell'industria. Ce ne occuperemo in una più ampia nota di commento. Concludiamo informando che entro il 25 ottobre avrà inizio, in tutti i comuni d'Italia, la raccolta dei dati per il censimento generale dell'agricoltura.

L. La.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Tribuna degli Italiani: Berna del: 21-X-70

CONVEGNO MISSIONARI D'EMIGRAZIONE

Intervento di Bemporad

Si sono tenuti a Roma i lavori del III° Convegno nazionale dei Delegati Diocesani e Missionari d'Emigrazione. Alla giornata conclusiva ha recato il suo apporto il Sottosegretario agli Affari Esteri per i Problemi dell'Emigrazione, On. Alberto Bemporad il quale riconosciute le benemerenze della Missioni tra gli emigrati italiani, ha espresso il suo compiacimento perchè le Missioni si sono dimostrate centro di italianità a cui hanno sempre potuto far capo gli italiani indipendentemente dalle loro idee e il missionario ha sempre saputo tirarsi indietro per presentare la comunità nazionale all'estero in quanto tale.

Il Sottosegretario Bemporad ha delineato due basi fondamentali su cui continuare l'opera di assistenza, naturalmente intesa nel senso più ampio del termine : lo studio scientifico e sociologico delle forme atte all'inserimento dell'emigrato nella società che lo ospita e il suo reinserimento in Patria al suo rientro e, in secondo luogo, far sì che le attività connesse alle Missioni, siano esse ricreative o culturali, possano servire a sviluppare negli emigrati che hanno preso coscienza dei loro problemi, il senso del rispetto, del rispetto della libertà umana, della democrazia, per garantire la crescita « pleno jure » del cittadino italiano che tale possa manifestarsi ed essere in qualsiasi parte venga a trovarsi.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Gazzetta di: Roma del: 22-X-70

Chiudono in Svizzera i cantieri di lavoro

GINEVRA, 21

(Ansa) - Dalla scorsa primavera si registra in Svizzera una netta diminuzione nell'effettivo dei lavoratori stranieri, in particolare stagionali. Lo afferma oggi la « Tribune de Geneve », che attribuisce tale situazione al clima psicologico creato dall'« iniziativa Schwarzenbach ».

Il quotidiano scrive che molte piccole industrie di Neuchatel dovranno prima o poi scomparire, mentre numerosi sono i cantieri nel Cantone di Vaud che hanno dovuto chiudere per mancanza di mano d'opera.

Nel Cantone di Neuchatel, la diminuzione di lavoratori stranieri è del 15-20 per cento, mentre ancora più grave è la situazione nel Cantone di Vaud, dove il numero degli stagionali è passato da 1300 nell'aprile scorso a 850 alla fine di agosto. Anche l'industria alberghiera registra gravi difficoltà: numerosi sono i lavoratori stranieri del settore che non hanno fatto ritorno in Svizzera per la stagione invernale.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Globo di: Roma del: 22-X-70

DISCORSO A BRUXELLES

In ripresa per Zagari l'economia italiana

BRUXELLES, 21

Il ministro per il Commercio Estero, Mario Zagari, è giunto oggi a Bruxelles, dove presenzierà alle celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della fondazione della Camera di Commercio italo-belga.

In un discorso il ministro Zagari ha prospettato una rapida ripresa dell'economia italiana. A suo parere il deficit della bilancia dei pagamenti potrebbe essere dimezzato a fine anno.

« Senza voler essere troppo ottimista — ha detto il ministro — posso osservare che elementi positivi di ripresa si manifestano già nella situazione dei nostri conti con l'estero. Si può prevedere che l'anno 1970 ristabilirà l'equilibrio del movimento di capitali che, a sua volta, potrà consentire la riduzione al 50 per cento del deficit della bilancia dei pagamenti. Da parte sua, l'aumento del livello generale dei prezzi dovrebbe aggirarsi sul 6 per cento rispetto alla media del 1969 ».

L'on. Zagari ha quindi esposto alcuni dati concernenti l'interscambio italo-belga. Negli ultimi venti anni, le esportazioni italiane sono passate da 1,6 miliardi di franchi belgi a 20,1, mentre le importazioni, che nel 1950 erano in valore di 2,6 miliardi di franchi, lo scorso anno sono risultate di 21,6 miliardi, sempre di franchi belgi.

Il ministro ha infine ricordato che soltanto nel quinquennio 1964-1968, la bilancia commerciale italiana è stata in attivo nei confronti del Belgio. In generale, perciò l'interscambio è stato sempre favorevole al Belgio. Il deficit italiano nei primi mesi di quest'anno si avvicina ai tre miliardi di franchi belgi.

Il ministro Zagari avrà colloqui con il presidente della Commissione della CEE Franco Maria Malfatti e con il commissario responsabile della politica commerciale della CEE.

Processo n. 11000

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Globo di: Roma del: 22-X-70

PROPOSTA DA SCHWARZENBACH IN SVIZZERA

Una speciale tassa su ogni salariato straniero

Malumore per le minacce dei sindacati italiani - La manodopera si fa sempre più urgente

(Nostro servizio)

ZURIGO, ottobre.

Sono passate due settimane da che il consigliere nazionale Schwarzenbach ha tirato fuori dalla sua faretra una seconda freccia per decimare i ranghi dei salariati stranieri. Finora nulla lascia prevedere che riuscirà nel suo secondo tentativo di turbare la situazione già abbastanza tesa. A Berna si attribuisce una importanza molto limitata a questo nuovo tentativo di erigersi a difensore della patria contro il pericolo immaginario di annegamento della individualità svizzera nella massa dei lavoratori stranieri. Gli ambienti competenti a Berna non sono stati proprio entusiasti della presa di posizione poco amichevole dei sindacati italiani nei riguardi della Svizzera, come non lo sono stati di fronte alla prospettiva di una nuova campagna di James Schwarzenbach per cacciare i salariati stranieri mediante una tassa speciale su ogni salariato da gravare sul datore di lavoro. Ma né l'una né l'altra di queste iniziative sembra contenere materiale esplosivo.

Come reagiscono gli italiani

Per quanto riguarda le rivendicazioni dei sindacati italiani che, dal punto di vista svizzero, sono guidati da elementi malcontenti a titolo professionale, si sottolinea a Berna che i lavoratori italiani in Svizzera danno loro una smentita ogni giorno comparendo puntuali all'officina, o al loro posto di lavoro in albergo. In quanto alle migliaia di lavoratori italiani che cercano di ottenere un permesso di lavoro e un'occupazione in Svizzera, essi votano contro i loro sindacati con i loro biglietti ferroviari... Certamente, se lo Stato italiano volesse far sue le minacce dei sindacati, ne risulterebbe una tensione che non gioverebbe né all'Italia né alla Svizzera. L'Italia potrebbe impedire il reclutamento di salariati sul suo territorio, ma vorrà farlo, mentre la Svizzera accetta manodopera italiana dell'Italia meridionale che non è ben vista dai lavoratori della Lombardia e del Piemonte?... E se la Svizzera aprisse le sue frontiere, la Polizia italiana impedirebbe ai lavoratori italiani di attraversare la frontiera dello Stato vicino?

Per quel che riguarda la seconda iniziativa di James Schwarzenbach, bisogna ammettere che fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Innanzitutto occorre che il referendum — per il quale egli riuscirà certamente a raccogliere le 50.000 firme richieste dalla Costituzione — venga discusso dal Consiglio federale. Questo dovrà riferirne alle due Camere del Parlamento entro un anno. Quasi sicuramente raccomanderà loro di sottoporre l'iniziativa ai votanti con parere sfavorevole. In quanto al referendum stesso, il Consiglio federale avrà due anni a disposizione per fissarne la data.

Nuovo sistema di controllo

Ora, il Consiglio ha introdotto recentemente un nuovo sistema di controllo del numero dei salariati stranieri e spera che si dimostrerà efficace. In questo caso, i votanti respingerebbero quasi certamente la iniziativa Schwarzenbach, tanto più che la vita economica risente già su tutti i piani della mancanza di manodopera. La posta non è più distribuita con la regolarità abituale, le fabbriche non accettano più ordinazioni per una data fissa, la industria alberghiera perde la sua reputazione internazionale, poiché la qualità del servizio risente della mancanza di personale. Non è in questo clima, che si deteriorerà ancora inevitabilmente fino alla data del referendum, che la maggior parte degli svizzeri voterà per una iniziativa mirante a infierire, sul piano dell'attrezzatura della vita economica, sulla manodopera specializzata.

Aggiungiamo che la congiuntura internazionale si oppone in ogni caso a una politica strettamente nazionalistica nei riguardi dei salariati stranieri. Se l'andamento degli affari si mantenesse al livello attuale o si accelerasse ancora, la Germania federale sarebbe lieta di reclutare in Svizzera [illegible] salariati italiani che vi avranno fatto un periodo di apprendistato tanto per la conoscenza della lingua quanto per l'iniziazione ai metodi di lavoro all'estero. Invece, se la congiuntura internazionale si deteriorasse, le imprese svizzere non potrebbero sostenere l'onere delle tasse supplementari proposte da James Schwarzenbach per indurle a congedare gli stranieri.

Raramente si è vista un'azione politica così inopportuna e così male concepita sul piano economico come quella lanciata dal consigliere nazionale Schwarzenbach: questa è la sostanza del parere degli ambienti competenti di Berna.

J. F. KOEVER

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Globo di: Roma del: 22-X-70

BRASILE

L'integrazione sociale è già entrata in vigore

Costituito un fondo di partecipazione col contributo di lavoratori e imprenditori

(Nostro servizio)

RIO DE JANEIRO, ott.

Il « Programma di integrazione sociale » elaborato dal governo ed entrato in vigore il mese scorso, è un documento di grande portata, le cui caratteristiche meritano un dettagliato esame.

Con esso viene promossa l'integrazione dei lavoratori nelle attività e nello sviluppo delle aziende, mediante la creazione di un Fondo di partecipazione costituito da due differenti contributi da parte dei datori di lavoro. Il primo di essi corrisponde a una percentuale dell'imposta sul reddito dell'azienda, che sarà scontata annualmente; il secondo inciderà mensilmente sul valore del fatturato.

Le somme saranno depositate presso la Cassa economica federale, unitamente a una distinta fornita dalla azienda contenente nome, anzianità di servizio e salario di ciascun impiegato. L'istituto bancario emetterà un libretto di partecipazione per ciascun impiegato, accreditandogli la quota parte del deposito corrispondente percentualmente all'ammontare del salario e all'anzianità di servizio, calcolata per quinquennio. Le somme accreditate agli impiegati saranno accresciute annualmente da un tasso di interesse del 3%, da una correzione monetaria corrispondente all'indice di svalutazione della moneta e dai risultati finanziari degli investimenti eseguiti dalla Cassa Economica Federale con i capitali messi a sua disposizione attraverso il Fondo.

Gli impiegati potranno ritirare annualmente gli interessi, ma potranno disporre del valore totale del loro credito soltanto se intendono investirlo nell'acquisto di un immobile o al momento in cui vanno in pensione.

Il « Programma di integrazione sociale » brasiliano ha tenuto conto degli inconvenienti causati dalla partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende, particolarmente per quanto riguarda il diritto di impugnare giudizialmente i bilanci o di discutere con i datori di lavoro anche la decisione di effettuare nuovi investimenti. Per evitare i contrasti che hanno caratterizzato la partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, il Brasile ha creato un intermediario tra gli impiegati ed i datori di lavoro che è la Cassa economica federale. Tale istituto agisce come rappresentante dello stato, per conto del quale riceve i contributo delle aziende e li amministra nell'interesse dei lavoratori. Ogni azione di controllo o legale nei confronti delle aziende è di competenza della Cassa economica federale, cui l'impiegato potrà segnalare e denunciare ogni irregolarità commessa dall'amministrazione della sua azienda di cui abbia prova documentata.

Il lavoratore brasiliano, in sostanza, non partecipa agli utili ma al reddito lordo dell'azienda, essendo il contributo che costituisce il Fondo basato anche sul valore mensile del fatturato. Con ciò anche il più modesto dipendente sarà motivato a incrementare la produzione o le vendite della ditta per la quale lavora, in uno spirito di integrazione veramente completo.

Secondo le previsioni del ministero delle Finanze, alla fine di quest'anno il valore del Fondo di partecipazione dovrà raggiungere l'equivalente a circa 1,2 milioni di

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Globo di: Roma del: 22-X-70

GERMANIA OCCIDENTALE

La manodopera fluttuante preoccupa gli imprenditori

(Nostro servizio)

FRANCOFORTE, ottobre

La fluttuazione della manodopera nei settori produttivi non soltanto della Germania occidentale, ma di molti, altri paesi industriali, ha assunto proporzioni preoccupanti. Un tempo il lavoratore era preoccupato di imparare un'arte o un mestiere e di assicurarsi una sistemazione permanente, mentre oggi una elevata percentuale preferisce alternare la propria attività in occupazioni diverse. In molti casi la fluttuazione è in rapporto alla necessità di una migliore qualificazione professionale, o allo stimolo di convenienze economiche.

Secondo i rilevamenti statistici più recenti, nella Repubblica federale tedesca le persone che hanno cambiato mestiere o professione negli ultimi dieci anni sono numerose. Risulta, infatti, che su cento fabbri e su cento minatori hanno cambiato lavoro 71; in agricoltura 66 su cento. Seguono quindi i panettieri con 65, i meccanici e i sarti 61, le commesse 59, i barbieri e i giardinieri 49.

La moderna società industriale ha aperto indubbiamente nuovi orizzonti alle forze del lavoro. Le aziende finanziano in proprio la riqualificazione professionale a laddove ciò non avviene, provvedono gli uffici di collocamento. Si può dire che finora le iniziative per adeguare i lavoratori alle nuove esigenze produttive hanno dato risultati soddisfacenti in alcuni settori, mentre in altri la fluttuazione anzichè diminuire è aumentata.

Gli imprenditori, ovviamente, sono preoccupati poichè la fluttuazione comporta una maggiorazione delle spese di addestramento.

Circa le cause principali i pareri sono discordi. In molti casi si afferma, che la colpa principale risiede nell'imposizione di lavori a cottimo troppo estenuanti. Altri sono invece del parere, che alla base dell'inconveniente agisca il costo elevato degli alloggi in determinati centri industriali. Tutto questo secondo gli esperti, può giustificare un 5 per cento di fluttuazione, ma quando questa raggiunge il 30 o il 50 per cento, le considerazioni richiedono una più ampia indagine.

Al riguardo è stato accertato che l'instabilità maggiore si riscontra nei giovani ossia in quella categoria di lavoratori che vogliono guadagnare di più e nel più breve tempo. Minore è il fenomeno nel caso di persone che hanno superato l'età di trent'anni.

BRUNO TROEBINGER

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Globo di: Roma del: 22-X-70

LUSSEMBURGO

Economia basata sull'acciaio ed efficiente attività bancaria

Pressioni della CEE toglieranno al Granducato il suo privilegio di rifugio fiscale

(«Financial Times» - «Il Globo»)

LONDRA, ottobre.

Con l'ammonimento di dover forse allinearsi fiscalmente ai paesi suoi consoci del Mec, il Lussemburgo presenta attrattive significative all'investitore estero.

Il Granducato occupa una posizione centrale nella comunità europea: stabilità interna, un alto tenore di vita, una legislazione liberale per quanto concerne le società e le tasse. Il governo è correntemente interessato alla differenziazione di un'economia attualmente basata principalmente sull'acciaio e sull'attività bancaria. Il Lussemburgo, perciò, è interessante come rifugio fiscale, centro finanziario ed area di sviluppo industriale.

Tassazione, Legislazione sulle Società. — Una legge del 29 giugno 1929, emendata il 13 luglio 1949, offre molti vantaggi alle *holding companies*: tutti i soci, i dirigenti, i revisori contabili, ecc. possono essere stranieri e risiedere all'estero; le spese di registrazioni di società sono relativamente basse.

Si paga una singola modesta imposta annua, indipendentemente dai profitti ricavati. E nessun altra imposta comunale e statale viene applicata sui dividendi distribuiti o cedole di titoli esteri, di azioni e obbligazioni. Ma il Lussemburgo attualmente è sotto la pressione degli altri paesi della CEE, in particolare la Francia, perché si adegui agli altri per le questioni fiscali.

Sistema liberale

Vi è un sistema giuridico liberale: la legge non esige la pubblicazione delle liste di titoli detenuti, nessuna sorveglianza ufficiale eccetto il solo caso di seria supposizione di frode riguardo lo status asserito: cioè di una holding come definita dalla legge.

Attività bancaria, Finanza. Le banche lussemburghesi hanno interpretato un ruolo importante nell'espansione nel mercato delle Eurobbligazioni, stimolate dalla imposizione nel 1963 della tassa americana di perequazione degli interessi che chiuse New York agli stranieri che prendevano a prestito.

Il Lussemburgo offre alcuni vantaggi, come il domicilio agli Investment Trusts sotto forma di società di tipo *closed-end trust* (società che offre sul mercato azioni proprie ed utilizza i capitali raccolti per l'acquisto e la gestione di titoli azionari di altre società) e di *open-end trust* (società gestisce un fondo composto di titoli azionari e rilascia certificati rappresentativi del fondo stesso).

Sembra che il Lussemburgo sia deciso a svolgere un ruolo importante nel nuovo mercato euroazionario ordinario. Inoltre, il paese è il quartiere generale della Euromedica, la prima società europea presentatasi con un'offerta di azioni internazionali espresse in dollari.

Sviluppo industriale. — L'ARBED, il complesso industriale che impiega il cinquanta per cento della forza lavorativa industriale, produce il 66% delle esportazioni lussemburghesi e rappresenta il 33% del prodotto nazionale lordo. Il governo promuove (attraverso abbuoni di tasse, ecc.) nuove aziede che richiedono alti investimenti di capitale per il conseguimento di scopi sociali.

Nuovi posti di lavoro

Tra gli ultimi venuti sono la Goodyear, la Monsanto e la Du Pont de Nemours.

Il governo calcola che circa cinquecento nuovi posti di lavoro possono essere occupati ogni anno; il numero di alcuni lavoratori specializzati cresce ogni anno a causa della modernizzazione delle acciaierie ma per la manodopera non specializzata o solo in parte specializzata la nuova azienda deve fare assegnamento principalmente sui lavoratori stranieri che formano attualmente il 38% delle forze lavorative. Questi sono ora accettati come aspetto permanente della scena locale, sebbene dovunque l'afflusso sia tenuto entro i limiti di disponibilità e della possibilità di integrazione sociale.

Direzione, Manodopera. — La direzione, nel Lussemburgo, ha le sue proprie convinzioni e il ceto direzionale e governativo forma una società strettamente unita. I contatti personali sono di grande importanza. Non si tollera una impostazione puramente finanziaria dei problemi della manodopera (per esempio, l'interruzione temporanea del rapporto di lavoro di un numero maggiore di lavoratori a causa di operazioni temporaneamente ridotte). Come pure l'impostazione «assunzione e licenziamento» non si può adottare con gli impiegati e di dirigenti. Una società deve offrire stabilità di impiego.

I vantaggi, però, comprendono l'assenza di interruzioni del lavoro, di scioperi, nonché l'attivismo collettivo delle rivendicazioni salariali. I salari sono fissati in rapporto all'indice del costo della vita e automaticamente revisionati quando tale costo aumenta del 2,5%.

Gli impiegati laureati hanno tutti conseguito le loro lauree all'estero (principalmente in Germania, Francia e Belgio) ed il contatto tra persone provenienti da ambienti diversi si dimostra utile.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Secolo d'Italia di: Roma del: 22-X-49

Dall'Enciclopedia Treccani - Appendice del 1949

(successiva cioè alla caduta del Fascismo)

IL 25 ottobre 1938 il Gran Consiglio dichiarava la Libia «parte integrante del territorio nazionale» ed il 29 dello stesso mese 20.000 coloni, reclutati in 36 province partivano per la Libia.

Il decreto riguardava direttamente i cittadini metropolitani delle quattro nuove province italiane regnicole così istituite, ma toccava anche i musulmani delle quattro province diventati tutti non più sudditi coloniali» ma bensì «cittadini italiani libici» con determinati diritti, ad esempio la partecipazione all'ordinamento sindacale corporativo vigente in Libia. Inoltre lo stesso decreto istituiva una cittadinanza italiana da conseguire a domanda con particolari requisiti, mantenendovi lo statuto personale e successivo musulmano e con particolari diritti, come quello di portare armi ed accedere alla carriera militare nei reparti libici; di esser podestà nei municipi libici e disimpegnare cariche direttive nelle organizzazioni sindacali.

La stessa immigrazione metropolitana non suscitò malcontenti per la prosperità economica che essa apportava, per le opere di assistenza intese al generale benessere.

Nella Cirenaica erano sorti 10 villaggi, oltre a varie concessioni ed aziende private, con 2.755 famiglie (oltre 10.000 componenti). Sette villaggi sono stati costituiti in Tripolitania dall'Ente della Colonizzazione della Tripolitania ed altri 9 per opera dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale.

Le previdenze (anticipazioni ecc.) stabilite per i metropolitani furono estese nel 1937 ai libici. Nel 1939-40 furono inaugurati 8 villaggi musulmani.

La produzione del grano, nei soli villaggi dell'Ente della Colonizzazione in Cirenaica, toccò nel 1937-38 un massimo di q.li 94.000 su diecimila ettari di seminato. Alla stessa epoca, in Cirenaica risultavano messi a dimora 197.000 olivi; 209.000 mandorli, 3.278.000 viti; 177.000 piante fruttifere varie e 97.000 piante forestali.

In Tripolitania fino al 1940 erano stati piantati quasi due milioni di olivi; 1 milione e mezzo di mandorli; oltre mezzo milione di piante da frutta varie e 30 milioni di viti.

Cifre che rappresentavano, per i soli olivi ed alberi da frutta, da quattro a cinque volte il numero esistente nella Libia nel 1911.

Una fitta rete stradale alberata, boschi, piante frangivento avevano trasformato vaste contrade già abbandonate alla saltuaria cultura dei nomadi. Un calcolo approssimativo fa salire a 112 milioni 954.315 lire (dell'epoca) l'insieme dei capitali assorbiti dalla colonizzazione demografica interna della sola Cirenaica. Per la Tripolitania si può ritenere il doppio.

L'avvaloramento agricolo aveva dato impulso a varie industrie del vino, dell'olio, dei latticini, dell'allevamento ed impiegava un gran numero d'indigeni.

Vi sono 360 chilometri di ferrovia e 3.544 chilometri di strade a pavimentazione artificiale, compresi i 1.822 chilometri della litoranea.

L'economia libica è sempre basata prevalentemente sulla agricoltura e l'allevamento, in quelle aree che sono suscettibili di utilizzazione e che erano già in via di progressiva valorizzazione nell'ultimo periodo del dominio italiano ma che successivamente si sono contratte per l'allontanamento dei coloni italiani. Questo esodo è stato totale dalla Cirenaica, dove i 10 villaggi agricoli creati nel Ghebel fra il 1936 ed il 1939 sono stati abbandonati e sono in gran parte andati in rovina.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Unità di: Roma del: 22-X-70

Una dichiarazione del compagno on. Pistillo

Emigrazione: quattro proposte del PCI

Con una relazione del sottosegretario agli Esteri Bemporad, con il dibattito che nella Commissione Esteri della Camera si è aperto e con la decisione di inviare, in un gruppo di paesi europei, una delegazione di parlamentari componenti la Commissione per incontrarsi con rappresentanti e dirigenti della nostra emigrazione, l'indagine conoscitiva, avviata il 16 aprile 1969, è entrata, finalmente, nella fase conclusiva.

Avremmo voluto — ci ha dichiarato il compagno Pistillo — che l'indagine si fosse conclusa prima e in questo senso il gruppo comunista ha costantemente lavorato. Purtuttavia, sembra a noi che si possa esprimere, fino a questo momento, un giudizio positivo sull'indagine nel suo complesso.

Si tratta, ora, di fare in modo che l'indagine approdi a precise misure per l'attuazione di un'organica politica dell'emigrazione, che richiede e comporta indirizzi e scelte radicalmente nuovi e l'utilizzazione di organismi e strumenti diversi da quelli finora utilizzati.

Quando parliamo di politica organica dell'emigrazione — ci ha detto ancora Pistillo — noi poniamo in primo piano il principio che il problema dell'emigrazione deve essere al centro della nostra politica di piano. Il che vuol dire che il punto di partenza di tutto il programma economico nazionale non può non essere quello di bloccare l'esodo dal Mezzogiorno e da altre regioni del Nord colpite dall'emigrazione, e ciò è possibile attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro in queste regioni, la utilizzazione piena delle risorse che esistono «in loco», l'attuazione di quelle riforme richieste da tempo, ma mai attuate.

Per questo, nella fase conclusiva del dibattito, abbiamo voluto porre con forza il problema del blocco dell'esodo, della creazione delle condizioni necessarie al rientro in Italia del numero maggiore possibile di lavoratori emigrati. Per questo, abbiamo posto al centro del nostro dibattito la questione meridionale e la presenza attiva delle Regioni, con tutte le iniziative che riterranno necessarie.

Questo deve essere il primo punto di un'organica politica dell'emigrazione.

Naturalmente — e questo è il secondo punto — poiché comprendiamo che nessuno può risolvere dall'oggi al domani il problema dell'emigrazione si pone nel modo più serio ed organizzato possibile il problema dell'assistenza, dell'aiuto, della difesa dei nostri lavoratori costretti dal bisogno ad emigrare, «prima durante e dopo» la loro partenza.

A questo riguardo, la situazione attuale, nonostante i passi avanti compiuti, è caratterizzata da carenze gravi, mancanza di strumenti adeguati, mezzi insufficienti, e, soprattutto, dall'assenza di un unico centro di coordinamento, di elaborazione, e di attuazione di una politica organica dell'emigrazione.

I problemi sono numerosi e mi limiterò a richiamarne soltanto alcuni, sui quali abbiamo insistito particolarmente: istruzione professionale e reclutamento della mano d'opera secondo un preciso programma organizzato; alloggi all'estero e in Italia per i lavoratori emigrati e le loro famiglie; scuole per i figli dei nostri lavoratori e possibilità di reinserimento in Italia al loro rientro; questione delle rimesse e loro utilizzazione nelle zone di emigrazione; diritti civili e democratici dei lavoratori. Un grande rilievo, nel corso del dibattito conclusivo, assumerà il problema dei nostri emigrati in Svizzera, in collegamento con la trattativa bilaterale in corso per un nuovo trattato

Le nostre proposte sono: 1) si vada il più presto possibile ad una dibattito politico in aula su tutta la materia dell'emigrazione, a conclusione dell'indagine conoscitiva condotta dalla Commissione Esteri della Camera dei Deputati. In questo senso, il nostro gruppo, primo firmatario il compagno Giorgio Amendola, ha presentato nello scorso aprile una mozione; 2) sia convocata la Conferenza nazionale dell'emigrazione richiesta unitariamente dai sindacati, dalle organizzazioni degli emigrati, dall'indagine del CNEL; 3) si proceda alla presentazione, possibilmente concordata, sulla base delle conclusioni dell'indagine, di precise proposte legislative sul problema della casa, della scuola, sull'istruzione professionale, sull'aiuto necessario per garantire al massimo grado possibile il rientro degli emigrati per esercitare il loro diritto al voto, in attesa che questo problema trovi una giusta e definitiva soluzione; 4) sia costituito nell'ambito della Commissione Esteri e del Lavoro un comitato permanente per l'emigrazione, come fase transitoria alla realizzazione di un unico centro di direzione e di coordinamento della politica dell'emigrazione.

A questo proposito è opportuno richiamare il fatto che nel 1967, al Senato, il compagno Terracini aveva presentato una proposta di legge per l'istituzione di un «Consiglio superiore dell'emigrazione». La proposta è quanto mai attuale.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Secolo d'Italia di: Roma del: 22-X-70

1

Responsabilità di una confisca

TUTTI sanno che la confisca di beni attuata di recente in Libia ai danni della collettività italiana che operava in tale paese è stata opera di un oscuro discendente di quella schiatta di corsari di cui parlano le cronache dell'Ottocento nel descrivere le condizioni del bacino del Mediterraneo a tale epoca. Naturalmente la edizione è oggi riveduta e corretta, perchè se a quell'epoca i corsari libici per vivere di rapina erano costretti ad avventurarsi rischiosamente sulle coste degli Stati rivieraschi, nell'epoca attuale, ispirata ad angelici principi di collaborazione internazionale e di assistenza economica prestata da Stati più civili a Stati sottosviluppati, essi possono operare tranquillamente senza uscire di casa, e nell'ambito stesso del proprio paese, non soltanto facendo man bassa di ttuto ciò che vi ha fruttato il lavoro dello straniero, ma anche pretendendo che lo straniero vada a prestare la sua opera ulteriormente in Libia onde dar modo ad essi predoni di aumentare il bottino: senza sforzo nè disturbo.

La Libia, come è noto, ha infatti fatto sapere che se il Governo italiano non crede di dovere saldare in contanti il conto aperto in suo favore dall'epoca del colonialismo, esso potrà pagare mandando laggiù imprese a lavorare per i libici in conto riparazioni, così come un tempo vi andavano gli schiavi a lavorare, costretti dalla cattura.

Non tutti sanno però quale prezioso contributo di opere e di inattività, nonchè di indifferenza e di spirito di baratto, ha arrecato alla adozione di tale provvedimento di confisca del governo libico lo stesso governo italiano. Ed è bene perciò che gli italiani sappiano e valutino e traggano le dovute conseguenze da tale stato di cose, come è pure bene che il governo responsabile si appresti ad operare con coscienza per alleviare quanto meno le conseguenze del malfatto e per trarre dalla acquisita esperienza motivi di resipiscenza per l'avvenire.

Il governo italiano ha in ordine a tale confisca una triplice responsabilità: politica anzitutto, giuridica poi, e infine morale. La sua responsabilità politica discende dalle ragioni addotte (sia pure infondatamente) dal colonnello Gheddafi a sostegno del provvedimento di confisca, il quale infatti dispone come segue: « Avendo presente **la aspirazione del popolo libico di riavere le proprietà prese ai propri padri ed avi durante il colonialismo italiano, che ha portato la morte in questo paese e profanato le cose sacre, impossessandosi delle proprietà del popolo e sottomettendone le persone**, dichiaro (si direbbe un provvedimento personale e non di ufficio!):

« Ritornino al popolo libico **tutte le proprietà degli italiani** nel momento in cui questo decreto viene emanato, e cioè terreni agricoli e non agricoli o desertici ed aree. Lo Stato ha diritto di richiedere il risarcimento per le perdite che questo popolo ha avuto durante **il colonialismo**. Tali proprietà ritornano al paese con tutto quello che vi si trova di materiale infisso, da trasporto, animali (non allude agli italiani per fortuna!) e strumenti di lavoro.»

E' chiaro sulla base di tale provvedimento che il titolo valido a legittimare passivamente la misura di confisca non è stato un qualunque status giuridico, liberamente acquisito dal soggetto nel paese per sua iniziativa o discrezione, ma soltanto **la cittadinanza italiana come tale**, e cioè lo appartenere politicamente ad una Nazione la quale (come tale) si sarebbe in passato macchiata di tante colpe, assumendosene le relative responsabilità storiche e politiche.

Il cittadino italiano, come singolo, infatti, nella peggiore delle ipotesi, se aveva compiuto qualche atto che al lume della dottrina gheddafiana si può chiamare oggi colonialismo, l'ha compiuto di certo in osservanza di un indirizzo politico e sociale del proprio paese, o in adempimento di un obbligo giuridico a lui imposto; nella migliore delle ipotesi, poi, è rimasto personalmente estraneo alle vicende di un lontano passato, al quale può risalire solo in virtù di ascendenza parentale.

Intanto, senza discussioni, così in un caso come nell'altro, egli è stato travolto dalla valanga della confisca perchè italiano, e solo perchè italiano. Che cosa può e deve fare quindi il cittadino italiano, chiamato per rappresentanza a pagare un debito dello Stato, se non esercitare una valida rivalsa verso lo Stato cui appartiene, onde essere integralmente indennizzato di ciò che ha perduto in funzione della sua cittadinanza?

La responsabilità giuridica dello Stato italiano emerge dallo accordo italo-libico del 2 ottobre 1956 ratificato dall'Italia con legge del 7 agosto 1957 n. 843, e quindi divenuto per gli italiani legge interna del paese e perciò « Vangelo ».

Con tale accordo si dava atto, agli artt. 3 e 4 che, essendo lo Stato libico succeduto allo Stato italiano nei diritti sul demanio pubblico e sul patrimonio indisponibile, ed avendo inoltre lo Stato italiano trasferito allo Stato libico in adempimento della risoluzione delle Nazioni Unite del 15-12-'50, anche i beni mobili ed immobili che costituivano in Libia il suo patrimonio disponibile o che appartenevano ad aziende autonome statali italiane, il Governo libico riconosceva che null'altro avrebbe potuto pretendere a tale titolo dallo Stato italiano.

E con l'art. 5 si dava atto che il Governo libico, avente causa dello Stato italiano nei diritti relativi ai beni sopra indicati, **dichiarava di riconoscere i diritti immobiliari dei terzi, i quali IN CONSEGUENZA non avrebbero potuto avanzare per tali diritti alcuna pretesa nei confronti dello Stato italiano.**

Con l'art. 9 dell'accordo poi si dava atto che il Governo libico dichiarava che nessuna contestazione, anche da parte di singoli, si sarebbe potuta avanzare nei confronti delle proprietà di cittadini italiani in Libia per fatti del Governo o della cessata Amministrazione italiana della Libia, intervenuti anteriormente alla costituzione dello Stato libico, e che esso governo libico **garantiva** pertanto ai cittadini italiani proprietari di beni in Libia, nel rispetto della legge libica, il libero e diretto esercizio dei loro diritti.

Come si sia concretata questa garanzia del Governo libico, e come si sia poi attuato questo libero e diretto esercizio dei diritti, già assicurato ai cittadini italiani, è ormai noto attraverso

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: _____ di: _____ del: _____

il chiarissimo provvedimento innovativo del giureconsulto Gheddafi.

Ma per quanto concerne i rapporti vertenti tra lo Stato italiano ed i cittadini italiani, è ben chiaro che questi ultimi non solo hanno fatto affidamento sui termini dell'accordo internazionale, già concluso con la Libia e poi tradotto in legge italiana, per tutto ciò che già esisteva al momento, ma hanno anche ritenuto di potere tranquillamente rimanere in Libia e continuare ad operare per il periodo che va dal 1956 al 1970, incrementando ulteriormente i loro patrimoni e contribuendo allo sviluppo del paese con altri 14 anni di lavoro. E per di più, facendo affidamento sugli impegni e garanzie di cui sopra, essi hanno pure rinunciato a quella possibile soddisfacente forma di esodo e di liquidazioni che loro offriva l'art. 15 dell'accordo, in virtù del quale infatti era loro concesso di rimpatriare entro il periodo di altri quattro anni vendendo liberamente i loro immobili e portando con sè tutti i loro beni e capitali, compresi i realizzi delle vendite!

E non solo la responsabilità del Governo italiano in ordine al venir meno di tali diritti, così barbaramente calpestati, emerge implicitamente dal testo dell'accordo, ma anche esplicitamente appare, perchè l'art. 5 dell'accordo, disponendo che i terzi (tra cui sono compresi in primis gli italiani, figli dello Stato contraente) non potranno avanzare per i loro diritti pretese di sorta nei confronti dello Stato italiano in conseguenza dell'avvenuto riconoscimento da parte del Governo libico di tali diritti immobiliari dei terzi, sanziona anche e presuppone la sussistenza di un obbligo dello Stato italiano di rivalere i privati di ogni loro diritto e ragione, ove questi non siano riconosciuti o siano più tardi disconosciuti dallo Stato libico, subentrato a quello italiano nella sovranità del paese.

A tutto ciò si aggiunga la responsabilità del Governo italiano di ordine morale per l'accaduto.

L'atteggiamento di tolleranza, quasi di indifferenza da esso assunto nei riguardi del problema e nei confronti dell'autorità libica sia prima, che durante la gestazione e dopo il provvedimento di confisca, nonostante tutte le avvertenze derivanti dal chiaro volgere degli eventi, dagli inviti della collettività italiana, e dallo stesso preannuncio del colonnello Gheddafi, che ebbe l'ardire di gettare una sfida all'Italia assumendo nel suo discorso di Misurata che « prima doveva attuarsi la rappresaglia » e poi si sarebbe potuto parlare di nuovi amichevoli rapporti; il suo indirizzo politico apertamente pacifista e rinunciatario anche in ordine a quei problemi locali che esigevano invece un po' di energia e di intransigenza e che si sarebbero potuti risolvere a tempo debito in un batter d'occhio; il suo attuale coltivare sogni e illusioni che non hanno al momento alcun presupposto di logica e di realtà; il suo chiaro intendimento di sacrificare gli interessi della nostra collettività italiana per apparire sulla soglia di altri problemi come rappresentante di uno Stato liberale, generoso e lungimirante; l'assoluta sconoscenza della mentalità, delle modeste possibilità concrete e dei limiti di azione degli Stati arabi in genere e della Libia in particolare, che probabilmente lo scoppio di una soia innocua castagnola avrebbe potuto addurre alla ragione; la preoccupazione del competente Ministero e della rappresentanza italiana in Libia di minimizzare sempre, di occultare, di mascherare davanti alla pubblica opinione la portata ed i termini concreti degli eventi; tutte tali circostanze stanno a testimoniare che il Governo italiano in questo problema non è stato all'altezza del suo compito.

Gli italiani di Libia attendono ora di vedere ciò che esso governo ancora farà e se le solite promesse che sempre si fanno all'inizio di ogni sciagurata situazione si avvereranno o no. Ciò che il governo ha fatto sinora è poco e niente. Nell'attesa i problemi dei profughi, più che attenuarsi, si acuiscono e incrudiscono.

Due sono le strade che si aprono dinanzi a loro: quella buona e quella cattiva. Saranno le vicende ulteriori a determinare il loro destino. Ma il governo deve agire con urgenza e con coscienza, e dopo tanti errori commessi non deve commettere ancor quello di sottovalutare le energie di tale collettività diseredata. Tali energie dinanzi al bivio dovranno proiettarsi necessariamente sulla via dell'ordine e della collaborazione: non sull'altra che, purtroppo per l'Italia, è già invasa e battuta da tante forze disgregatrici e antisociali.

RODRIGO GIANNO'

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Secolo d'Italia di: Roma del: 22-X-40

1

Testimonianze incancellabili sull'opera degli Italiani in Libia

Dal volume del prof. Jean Despois

«LA COLONISATION ITALIENNE

LARUE EDITEUR
1935

Il prof. Despois, dopo un soggiorno di più d'un anno in Libia, ha pubblicato due opere: l'una, sul Djebel Nefousa; l'altra sulla Colonizzazione Italiana in Libia.

In Libia, come lo dimostra molto bene Mr Despois in tutto il suo lavoro, è un paese poverissimo, semi stepposo, dove le regioni migliori sono poco estese e mediocremente favorite.

La colonizzazione ufficiale, difficile ovunque, si dimostri qui, a prima vista, quasi impossibile. L'Italia ha tentato, tuttavia, di realizzarla, impiegando delle modalità nuove, che Mr Despois ha studiato molto da vicino e che spiega nella sua opera.

La colonizzazione della Libia non poteva essere «un affare» ed una volta che si è presa conoscenza in maniera esatta delle differenti regioni, si arriva alla conclusione che, mancando un commercio attraverso il Sahara che non è più ormai che un ricordo ed essendo scarsissime le risorse minerarie, non si può contare che sulle mediocrissime risorse dell'agricoltura.

La siccità è aggravata dal calore spesso torrido provocato dall'immediata vicinanza del Sahara. Le condizioni climatiche sono quindi sfavorevolissime in Tripolitania. Quasi ovunque la terra è sabbiosa; in gran parte d'origine eolica. E' povera ed i venti violenti la sollevano facilmente. Invece i terreni del Djebel sono rocciosi.

Di questa Tripolitania settentrionale, che è poco estesa, una piccola parte soltanto è adatta alla colonizzazione La Tripolitania occidentale è la parte più disgraziata: la fascia costiera, coltivabile, è tagliata da immense superfici salate delle sebkas; la Djeffara è predesertica ed il Djebel Nefoun è troppo secco per interessare la colonizzazione.

Solo la Tripolitania centrale presenta delle vaste zone suscettibili d'essere messe in valore ed è questa la regione meglio irrigata.

In Cirenaica il clima diventa nettamente più favorevole. Le terre sono più ricche, ma molto più esigenti d'acqua delle terre della Tripolitania.

Tuttavia delle ricerche eseguite nella piana di Bengasi dagli italiani hanno rivelato l'esistenza di ricche falde d'acqua o più esattamente d'un vero sistema idrografico sotterraneo. Le esperienze di pompaggio che sono state eseguite recentemente sembrano dimostrarne la ricchezza. Ma le acque sono un po' salmastre e la loro utilizzazione richiede certe precauzioni.

La vita e l'aspetto attuale dei due paesi sono la conseguenza delle grandi invasioni arabe dell'XI secolo. L'invasione dei Beni Hilal e dei Beni Solaym, che hanno sommerso la Libia prima di buttarsi sul Maghreb, all'XI secolo, cancellò dappertutto le ultime tracce dell'antica prosperità. L'anarchia più assoluta regnò nel paese fino al XVI secolo. Da quest'epoca il governo turco, installato a Tripoli, esercitò un'autorità più nominale che reale.

La Cirenaica fu abbandonata all'anarchia beduina. Si deve at-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: _____ di: _____ del: _____

1.

tendere la presa di possesso del Karamanli e soprattutto il secondo governo turco (1835-1911) per vedere un tentativo d'organizzazione di questi due infelici paesi.

L'aumento del nomadismo rese insopportabile la vita dei coltivatori.

La Tripolitania è una colonia che richiede molto danaro. Ed è evidente che la colonia non pagherà mai le spese enormi necessarie per la sua attrezzatura economica.

Il problema fondamentale della terra era affrontato all'inizio con timidezza. E' questo il problema più delicato del periodo 1911-1921. Il paese era occupato da una popolazione il cui numero è apprezzabile, la civiltà della quale conosce il diritto fondiario, meno preciso del nostro, ma pur tuttavia reale.

L'Amministrazione cercò di delimitare le terre demaniali, quelle che appartengono allo Stato, delle quali già il Governo Turco aveva fatto un parziale censimento. Tra il 1921 ed il 1922 furono delimitati la maggior parte nei dintorni immediati di Tripoli.

Ci si trovava in un vicolo chiuso. Le terre demaniali stavano per essere esaurite. Si considerava il resto del paese come proprietà privata.

Tra il 1922 ed il 1928, all'epoca del Governo Volpi, ci si trovava nella necessità di avere delle vaste superfici di terre da mettere a disposizione degli italiani senza urtare gli indigeni. Per nessun motivo si dovevano toccare le oasi.

Nel Dieffara, dei beduini poco numerosi facevano pascolare i montoni su spazi immensi. Or, nel diritto musulmano, esiste un principio: qualunque terra non vivificata, cioè che non porta costruzioni, piantagioni arbustive ecc. appartiene allo Stato. Le persone che ne vivono ne hanno soltanto l'uso.

Con decreto del 18 luglio 1922 venne semplicemente deciso che tutte le terre incolte sarebbero considerate demaniali salvo prova del contrario.

Lo Stato concesse la terra al colono, sia mediante locazione annua, con possibilità di acquisto; sia mediante pagamento immediato. Messa in valore obbligatoria.

Si calcolava che la messa in valore d'un ettaro sarebbe costata da 1.500 a 3.500 lire e la proprietà non avrebbe reso che dopo 10 o 15 anni. Il richiedente s'impegnava a farvi dei lavori — pozzi, alloggi ecc., — piantare più dei due terzi della superficie in un certo numero di anni ed impiegare una o più famiglie italiane. La colonizzazione ebbe così inizio (carta del 10 febbraio 1923).

(Legge del 18 aprile 1926 e del 7 luglio 1927) - la delimitazione delle terre demaniali si estese durante i tre anni 1926-1929; le piste furono migliorate ed erano sempre maggiormente sostituite con delle strade.

La scoperta d'una seconda falda acquifera e lo scavo di pozzi profondi non ebbe, all'inizio, soltanto dei risultati felici. Così la colonizzazione si sviluppava con delle difficoltà molto gravi.

(Legge del 1928) Passiamo allora alla colonizzazione demografica. Sempre più si considerava la Libia come un prolungamento dell'Italia. Ora, la messa in valore rapida ed il prolungamento di territori rimasti fin allora incolti e pantanosi — dopo secoli e secoli — era il primo piano dei programmi dell'Italia Fascista. La Libia, provincia italiana, doveva quindi essere anche attivamente messa in valore e, soprattutto, rapidamente popolata.

Le condizioni ed i gravami imposti alla colonizzazione erano troppo pesanti. Doveva quindi lo Stato sopportarne le spese.

(Legge del 15 aprile 1929) - indipendentemente dall'aiuto che si poteva ottenere dal credito, lo Stato prendeva a carico suo non soltanto le spese inerenti alla formazione dei centri rurali, ma una frazion importante delle spese dimessa in valore e d'istallazione delle famiglie contadine.

E' questa una azione statale nuova, che non ha uguale — che io sappia — in nessun altro paese coloniale. Ecco la percentuale delle spese che il Governo prendeva a suo carico: dal 15 al 30 per cento per le costruzioni; dal 10 al 20 per cento per i lavori di chiusura; dal 25 al 50 per cento per i lavori dei pozzi, delle cisterne, dei serbatoi, degli abbeveratoi e di tutti i lavori relativi all'acqua; dal 20 al 30 per cento del prezzo d'acquisto aumentato delle spese di trasporto, delle macchine agricole e di vario genere; dal 30 al 50 per cento per la sistemazione delle vie vicinali eseguiti da coloni associati.

D'altra parte il Governo dava da 1000 a 1500 lire per ettaro ir-

RAS
Ritaglio dal Giorn
O VII
del:

rigato; da 200 a 300 lire per ettaro di terra regolarmente arata e piantata di alberi o di vigna; 400 lire per ettaro se si trattava di oliveti, con un supplemento di 50 lire se si trattava d'una regione cespugliosa e di 150 lire se le terre erano pantanose;; da 300 a 500 lire per ettaro di dune piantate ad alberi. (1 lira del 1929 valeva al cambio attuale N.F.Fr 1,70).

Contribuzioni erano concesse per l'allevamento del bestiame, dei bachi da seta, delle api e degli animali da cortile. Finalmente la percentuale sarebbe stata di tanto più importante di quanto la concessione sarebbe risultata ben organizzata o se le le difficoltà si fossero rivelate maggiori.

Il primo marzo 1929 nuovo decreto che permetteva ai concessionari anteriori al 1928 di godere delle stesse facilitazioni. Nel 1930 venne stabilito un «prestito di manutenzione» destinato a permettere ai coloni di fronteggiare le spese di manutenzione delle piantagioni a reddito tardivo: 180 lire per ettaro d'alberi piantati; 280 per ettaro di vigna.

Nel 1933 prestito agrario speciale, senza interessi, per attendere l'entrata in produzione delle piantagioni.

In questo modo la colonizzazione si è rivelata efficace malgrado la crisi. Grandi superfici venivano coltivate, dove vivevano e lavoravano numerose famiglie italiane. Questi risultati erano pagati molto cari dallo Stato.

Le principali culture sono a produzione tardiva. E' là dove risiede la difficoltà attuale più importante. Il grande problema dell'ora presente è proprio quello di poter attendere che gli olivi siano in piena produzione. Durante lunghi anni occorre vivere e far vivere le famiglie installate sulle terre che non rendono ancora.

Tutte le altre culture non sono che delle culture d'attesa che permettono d'aspettare il giorno nei quale rientri sostanziosi di denaro permetteranno di recuperare almeno parte dell'enorme massa di spese che si son dovute affrontare. E' vero che lo Stato vi ha concorso in maniera notevole.

La Cirenaica si presta meglio della Tripolitania al popolamento ed alla piccola colonizzazione. L'insicurezza è un fattore essenziale, del quale si è dovuto tener conto fino al 1932. Oggi la demanializzazione da parte dello Stato delle terre non messe in valore od acquistate contro rimborso, aprono un vasto campo alla colonizzazione.

La cultura a secco è difficile e lo sviluppo della colonizzazione, in gran parte subordinata ai lavori idraulici, rimarrà limitata, almeno nei dintorni di Bengasi. Occorrerà irrigare con molta precauzione, perchè l'acqua è salmastra e la terra, argillosa, forma una crosta e si screpola appena è secca.

A Barkè le società di colonizzazione istallate ed i grossi proprietari hanno speso milioni. Le consessioni si trovano in condizioni difficilissime dal punto di vista dell'acqua. I pozzi, quando è possibile averne, hanno una profondità di 40-45 metri. Si sono costruite delle grandi cisterne. Una di esse è la più grande di tutta l'Africa del Nord. Tuttavia la regione non è cattiva. Le condizioni della colonizzazione vi sono nettamente migliori. E' il solo vero centro di colonizzazione della Cirenaica.

La regione ha sofferto per lungo tempo causa la mancanza di comunicazioni facili con Bengasi e con l'interno. Si dovevano seguire delle piste fangose e sdrucciolevoli in inverno per raggiungere la costa. Oggi non si ha che l'imbarazzo della scelta tra la ferrovia ed una buona strada che va da Bengasi passando per Tocra.

Il Djebel Akhbar, completamente pacificato e calmo appare come la regione d'avvenire della colonizzazione, la migliore di tutta la Libia. Due strade longitudinali la attraversano: tutte e due tracciate durante la guerra. La messa in valore del Djebel presenta, naturalmente, dei problemi tecnici, economici e demografici complessi. Le sorgenti sono spesso mal situate e troppo basse e vaste zone ne sono totalmente sprovviste.

Le difficoltà economiche sono, per il momento, considerevoli. Occorre molto denaro per metter in marcia uno sfruttamento di terreni. Soprattutto, il paese è vuoto. Non un villaggio, non un mercato. Le popolazioni non sono che dei beduini poveri e senza bisogni. Di più Barkè e Derna sono lontane. Bengasi è a 150-200 chilometri.

L'Ente Colonizzazione della Cirenaica, creato l'11 giugno 1932 è un organismo destinato a mettere in valore e popolare il Djebel di Cirenaica. Il suo patrimonio è costituito dai 900.000 ettari che lo Stato mette a sua disposizione e dai contributi del Commissariato per l'emigrazione e la Colonizzazione Interna, di banche e casse.

Nel 1933 si sono costruite 150 case. Una parte del terreno era già stato ripulito ed arato. 40 mila ettari erano stati organizzati a pascolo.

Ogni famiglia riceve da 20 a 52 ettari, un piccolo orto; qualche bue da lavoro, una vacca lattifera e talvolta delle capre; gli strumenti di lavoro. Per 5 anni i coloni sono salariati. Ogni contadino diventerà proprietario.

Vie di comunicazione, lavori di condotta d'acqua, la scuola, la chiesa, la posta sono a carico dello Stato. I coloni usufruiscono delle stesse facilitazioni che lo Stato fa ai loro fratelli della Tripolitania.

L'opera iniziata è immensa. Si tratta di spese enormi che si devono fare e che renderanno soltanto a lunghissima scadenza. V'è un punto nero: la questione dell'acqua. Occorrono lavori considerevoli, occorre pompare l'acqua dell'Ouafi Derna. Tutto questo provocherà spese enormi a carico dello Stato.

IL REGIME FASCISTA HA SAPUTO COMUNICARE AGLI ITALIANI LA FEDE ED IL DESIDERIO DI RIUSCIRE.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ... 22-X-70

1

USPICABILE UNA POLITICA DI COLLABORAZIONE TRA IL NOSTRO PAESE E LA REPUBBLICA ARABA

Il passato non deve condizionare i rapporti tra Italia e Libia

L'occupazione italiana non è stata priva di gravi ombre — Le esecuzioni ordinate da Graziani — La scelt conservatrice, a favore della monarchia, dei nostri connazionali

Il discorso del col. Mu'ammar El Kadhafi — pronunciato il 9 luglio a Misurata, nel corso di un meeting popolare — durò poco più di un'ora, ma bastò ad aprire, netta ed inquietante, una profonda spaccatura fra Italia e Libia.

Gli Italiani residenti in Libia — che pur essendo, nella maggioranza, nati in un Paese arabo non ne avevano imparata la lingua — non seppero del discorso che il giorno dopo, attraverso notizie frammentarie e contradittorie. Dopo qualche giorno, il settimanale in lingua italiana «Panorama Libico» pubblicò senza equivoci le parti più significative del discorso del leader libico. E fu il panico.

L'ambasciata fu tempestata di telefonate e visite angosciate. Notizie e allarmi rimbalzarono in Italia, alla Farnesina e sulla stampa nazionale. Poi, nel giro di qualche giorno, negli ambienti italiani di Tripoli subentrò una diffusa e crescente euforia, conseguenza di un pesante silenzio della stampa locale. Una quiete che, invece, era una precisa attesa per una risposta ufficiale italiana che non venne. Infine, il 19 luglio — appena dieci giorni dopo il meeting di Misurata — fu firmato il decreto di sequestro dei beni immobiliari italiani. Il 21 un secondo decreto a danno degli italiani, questa volta per il divieto di concessione e di rinnovo delle licenze e autorizzazioni ad esercitare attività commerciali, industriali, artigianali e libere professioni.

Si è fatto un gran parlare e scrivere del discorso del «Capo del Comando del Consiglio della Rivoluzione Libica», ma, in verità, si è evitato di collocarlo opportunamente nella sua realtà, sia storica che contingente.

Il col. El Kadhafi aveva parlato ad una folla che si attendeva un discorso particolarmente marziale, poiché da un capo rivoluzionario — soprattutto se fresco di nomina — le masse vogliono grandi progetti che riscattino il passato e facciano sognare un esaltante avvenire; inoltre perché solo pochi giorni prima gli ultimi contingenti militari inglesi e americani avevano ammainate le bandiere nelle basi che la monarchia libica aveva consentito loro di mantenere, ma che la rivoluzione del 1 settembre aveva risolutamente negate.

La Libia poteva così, finalmente, considerarsi libera da ogni tipo di presenza armata straniera. Rimanevano — secondo il nuovo regime — gli italiani venuti in Libia durante il periodo coloniale.

Misurata è una città che ha marcati ricordi della campagna militare di occupazione italiana. Fu conquistata una prima volta l'8 luglio 1912, perduta nel 1915, rioccupata nel 1920, abbandonata ancora una volta poco dopo, fu infine assoggettata nel 1923 definitivamente. In questo alterno ondeggiare delle fortune guerresche, la città fu devastata e ricostruita varie volte; numerosissime le vittime per i fatti d'arme, ma non certo meno pesante fu la «restaurazione» che i vari comandanti militari italiani imposero.

Per i Libici l'occupazione italiana apportò un fecondo impulso di progresso economico e tecnico, dopo il sonnolento dominio turco, ma fu anche costellato di tristissimi campi di deportazione — i famigerati reticolati di El Abiar, Sluch, Ghemines, Tocra, El Agheila — e non poche impiccagioni.

Omar El Muktar — una delle figure più leggendarie della lotta di resistenza libica all'avanzata italiana — un misto di «Che» Ghevara e di Garibaldi — catturato in una azione di rastrellamento, fu impiccato il 16 settembre 1931 nella piazza principale di Soluch, dove, per ordine del gen. Rodolfo Graziani, la popolazione fu costretta ad assistere.

«Pacificato» il territorio, grazie al decantato genio militare del gen. Graziani, fu dato inizio alla valorizzazione agricola della Libia. L'agricoltura fu potenziata con larghezza di mezzi; strade ed acquedotti furono costruiti con celerità. Le opere pubbliche, anche a titolo di testimonianze propagandistiche, non mancarono.

Verso il 1935 numerosi giornalisti stranieri cominciarono a scrivere articoli molto positivi sulla colonizzazione italiana della Libia.

Numerosi libici accettarono «con riconoscenza» la dominazione italiana e divennero più fascisti dei fascisti di Roma.

Con gran fasto l'Italia governò quella che Mussolini fece chiamare «Quarta Sponda»: le feste e le cerimonie che si svolsero a Tripoli durante i governatorati del finanziere Giuseppe Volpi, «conte di Misurata», e del «quadrumviro» Italo Balbo furono descritte dai cronisti dell'epoca come gli avvenimenti più mondani e costosi dell'Africa coloniale. Ancor oggi, in verità, qualche vecchia contessa, nei ricevimenti diplomatici europei di Tripoli, ricorda con tremula nostalgia le feste di «quel caro conte Volpi» e di «quel delizioso Italo Balbo».

Malgrado tutta quella gaia mondanità, la situazione non era di tutto riposo per le autorità italiane. La guerriglia nell'interno del Paese continuava implacabile, seppure sporadica, alimentata attraverso i permeabili confini con la Tunisia e con l'Egitto, grazie al munifico quanto occulto finanziamento della Francia e della Gran Bretagna.

Con la fine della seconda guerra mondiale, la Libia passò sotto amministrazione alleata. Gli italiani da conquistatori decaddero di conseguenza al ruolo di ospiti non certo privilegiati. Mentre inglesi, francesi, americani, ebrei e maltesi si avvantaggiarono celermente e cospicuamente dell'occupazione alleata, gli italiani furono isolati e confinati in posizione di secondo piano, ma pur sempre avvantaggiati rispetto ai libici. Gli italiani allora non seppero intuire che la Libia stava per ritornare alla libertà e all'indipendenza.

Durante l'indipendenza la monarchia si era molto appoggiata agli italiani — come del resto fece e continua a fare l'imperatore d'Etiopia — perché ne aveva apprezzata la considerevole capacità organizzatrice per l'amministrazione pubblica, per l'agricoltura e l'edilizia, principalmente. In poco tempo gli italiani conquistarono posizioni chiave nella burocrazia e nell'economia libiche.

La scoperta di imponenti giacimenti petroliferi portò la Libia — nel giro di pochi anni — da un bilancio statale deficitario ad una eccedenza di valuta in vertiginosa ascesa.

Purtroppo la monarchia ed una pletora di cortigiani si impadronirono direttamente ed indirettamente della nuova fonte di ricchezza, utilizzandola solo in minima parte, e male, a beneficio del paese e delle popolazioni. Ogni tentativo di indurre il potere centrale a riforme e moralizzazioni dell'apparato statale veniva respinto, con conseguente arresto dei «sovversivi» ispiratori di un nuovo corso.

Si era andata creando — sebbene senza raggiungerne gli stessi eccessi — una situazione simile a quella della corte di re Faruk. Seguendo, appunto, gli insegnamenti dell'ascesa al potere da parte

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: _____ di: _____ del: _____

2

della rivoluzione nasseriana, i «liberi ufficiali» dell'armata libica il 1. settembre dello scorso anno realizzarono un fulmineo colpo di Stato rovesciando la monarchia ed instaurando un socialismo di «linea araba».

Durante le sedute cospiratorie dei «liberi ufficiali» per studiare la preparazione e la attuazione del colpo di Stato e della successiva marcia rivoluzionaria, fu anche affrontato il «problema italiano». Alcuni dei cospiratori, discendenti di patrioti che erano stati fatti impiccare dal generale Graziani, chiesero la istituzione di tribunali del popolo per giudicare tutti quegli italiani che avevano preso parte ad atti di rappresaglia contro le popolazioni libiche. Ci fu chi chiese un processo storico a Mussolini, Graziani, Volpi e tutti i generali compromessi con la «campagna di pacificazione libica».

Queste proposte furono però facilmente respinte dalla maggioranza, tra cui votavano l'allora capitano El Khadafi ed il tenente colonnello Saadruddin Abu Schveirib. Di conseguenza, all'indomani del 1. settembre, una delle prime assicurazioni del governo rivoluzionario riguardò la salvaguardia delle persone fisiche e dei beni degli italiani in Libia. Mentre le altre minoranze straniere tennero ad assicurare il nuovo regime di voler collaborare concretamente e lealmente per il «progresso del popolo libico», quella italiana mostrò se non di avversare per lo meno di ignorare la nuova realtà politica del paese del quale erano ospiti. Quegli italiani viceversa manifestarono implicitamente una sfumatura di solidarietà per i notabili della disautorata corte monarchica. Quel poco che ancora restava in piedi dei rapporti umani fra Italiani e Libici fu liquidato con la non lontana guerra arabo-israeliana: la sconfitta delle forze egiziane e giordane fu accolta con lutto dai Libici, ma nei circoli ricreativi italiani si colse ogni ricorrenza che cadesse in quei giorni per brindare insieme agli Ebrei, invitati quasi d'onore, alla presenza del personale libico di quei clubs. Fu appunto in conseguenza di questo che si ebbero dimostrazioni ostili con l'attacco al circolo italiano di Tripoli. Fu forse allora, e solo allora, che i nostri connazionali cominciarono a capire che bisognava uscire dalla politica dell'equivoco: abbandonare, e per sempre, quella terra su cui avevano tanto duramente e proficuamente lavorato, o rimanervi, ma con occhi aperti e cercare di stabilire con i Libici un rapporto umano ed economico nuovo: egualitario e leale.

Troppo tardi, dopo tanti errori e tanto tempo sprecato.

Un ultimo errore — quello decisivo — fu fatto dalla nostra diplomazia locale, che non seppe capire l'urgenza di rispondere al discorso del col. El Khadafi con prontezza e decisione.

«Esiste oggi in Libia, e precisamente a Tripoli, una collettività italiana che vive permanentemente qui e la cui presenza deriva dal colonialismo fascista che aveva creato le forche in tutte le parti del nostro Paese, che ha offeso la dignità della nostra popolazione, che ha distrutto le cose a noi sacre e che ha voluto umiliare il nostro Paese. Io so e confermo che tra questi vi sono quelli che hanno commesso dei crimini a danno del nostro popolo. Noi oggi rivolgiamo le nostre accuse all'Italia fascista. Però dobbiamo assolutamente distinguere fra l'Italia del 1912 e l'Italia di oggi». Così il leader libico aveva affrontato nel discorso di Misurata la «questione italiana», per concludere con un invito che voleva dimostrare una chiara intenzione a trattare l'argomento:

«Ogni italiano deve oggi riesaminare le ragioni per cui era venuto in Libia. Se la sua venuta è stata per motivi imperialistici, allora deve mettere in atto il nostro ordine, e cioè che tutti gli stranieri venuti per scopi imperialistici debbono lasciare il territorio arabo. Pertanto noi annunciamo la nostra completa accettazione di accogliere calorosamente una delegazione ufficiale diretta dal ministro per gli Affari Esteri d'Italia, che sarà ospite gradito tra noi in Libia». Purtroppo in Italia la crisi di governo non era stata ancora risolta e il ministro degli Esteri in carica non poteva certo nominare una missione in grado di trattare con pieni poteri la questione posta sul tappeto dal leader libico. Sopraggiunse la confisca dei beni italiani, e all'on. Moro non rimase che avanzare una protesta diplomatica, minacciare il ricorso alle Nazioni Unite ed infine realizzare l'incontro in campo neutro — nel Libano — con il suo omologo libico.

A Tripoli non piacque tale procedura. Il col. El Khadafi è un giovane militare avvezzo a regolamenti precisi e di rapida esecuzione; gli sfugge quindi il complesso e delicato meccanismo dell'amministrazione politica delle relazioni estere di uno Stato moderno. Fu questo il primo equivoco che compromise la situazione

Resta solo la considerazione che riguarda il futuro dei due Stati: crisi di questo genere ne sono avvenute molte e frequenti, fra Paesi di nuova indipendenza e ex colonizzatori, ma dopo un tempo più o meno lungo tali rapporti hanno fatto registrare immancabilmente delle svolte decisamente positive, fino a giungere a fecondi stadi di intensa cooperazione. Basta ad esempio citare il vasto volume di relazioni sia economiche che culturali fra l'Algeria e la Francia. Altrettanto deve avvenire fra l'Italia e la Libia.

ANTONIO ACONE

—

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Globo di: Roma del: 22-X-74

RIUNIONE DI DIPLOMATICI ITALIANI NEL MESSICO

Intensificazione dei rapporti tra l'Italia e l'America Latina

Esaminate le possibilità di collaborazione bilaterale e nel quadro della politica mondiale

CITTA' DEL MESSICO, 21. (Ansa) - Al termine della riunione dei rappresentanti diplomatici italiani accreditati nei Paesi del continente americano, è stato diramato il seguente comunicato:

« Rappresentanti diplomatici italiani accreditati nei Paesi del continente americano, si sono riuniti a Città del Messico, nei giorni 19, 20 e 21 ottobre, sotto la presidenza del ministro degli Esteri on. Aldo Moro.

Hanno partecipato alla riunione gli ambasciatori d'Italia in Argentina, Brasile, Canada, Cile, Costarica, Cuba, Ecuador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Repubblica Dominicana, El Salvador, Stati Uniti d'America, Venezuela e gli incaricati d'affari in Bolivia, Colombia ed Uruguay.

Nel corso dei lavori, i rappresentanti diplomatici hanno riferito sulla situazione dei rispettivi Paesi di accreditamento e sui rapporti con l'Italia.

E' stata esaminata l'evoluzione dei vari Paesi nei campi politico, economico e sociale, sia in una prospettiva di collaborazione intercontinentale, sia nel quadro della politica mondiale.

In tale contesto sono stati in particolare approfonditi i problemi relativi ai rapporti fra l'Europa e l'America Latina, per i quali l'Italia ha svolto e intende continuare a svolgere un'opera assidua in vista di una proficua ed armoniosa collaborazione.

Sono state prese in considerazione tutte le possibilità di sviluppo dei rapporti bilaterali in ogni settore e sono stati confermati i vincoli di tradizionale amicizia e di profonda solidarietà che uniscono l'Italia a tutti i Paesi del continente americano.

Nel corso della riunione sono stati esaminati altresì i problemi delle collettività italiane che di tale solidarietà costituiscono un fattore essenziale ».

Il ministro degli esteri italiano on. Aldo Moro è partito questo pomeriggio per New York dove assisterà alle celebrazioni per il 25° anniversario dell'ONU.

Prima della partenza, il ministro Moro ha dichiarato che i suoi colloqui con le autorità messicane sono stati cordialissimi ed utili e che da essi sono emersi il reciproco interesse di incrementare l'interscambio in tutti i settori e la riaffermazione di contatti e consultazioni più frequenti fra i due Paesi.

Nella mattinata il ministro Moro ha visitato l'Università nazionale di Città del Messico dove è stato ricevuto dal rettore Pablo Gonzales Casanova, col quale ha esaminato l'opportunità di uno scambio di esperienze di professori e di studenti non soltanto nel campo tecnico, ma anche in quello umanistico dove — ha sottolineato il rettore Gonzales Casanova — l'Italia gode di indiscutibile prestigio mondiale.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Messaggero di: Roma del: 22-X-71

LA RIUNIONE DEI DIPLOMATICI NEL MESSICO

Solidarietà tra l'Italia e i Paesi americani

Esaminati anche i problemi delle nostre collettività

Città del Messico, 21 ottobre

Si è conclusa oggi la riunione dei rappresentanti diplomatici italiani accreditati nei Paesi del continente americano sotto la presidenza del ministro degli Esteri Moro. Al termine è stato diramato il seguente comunicato: « A Città del Messico, nei giorni 19, 20 e 21 ottobre, si sono riuniti gli ambasciatori d'Italia in Argentina, Brasile, Canada, Cile, Costarica, Cuba, Ecuador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Repubblica Dominicana, El Salvador, Stati Uniti d'America, Venezuela e gli incaricati d'affari in Bolivia, Colombia ed Uruguay.

« Hanno inoltre preso parte ai lavori, oltre all'on. Moro, il segretario generale della Farnesina, il direttore generale degli affari politici, il direttore generale degli affari economici, il capo di gabinetto ed altri alti funzionari del ministero degli Esteri. E' stata espressa viva gratitudine per l'amichevole ospitalità del governo messicano.

« I rappresentanti diplomatici hanno riferito sulla situazione dei rispettivi Paesi di accreditamento e sui rapporti con l'Italia. E' stata esaminata l'evoluzione dei vari Paesi nei campi politico, economico e sociale, sia in una prospettiva di collaborazione intercontinentale, sia nel quadro della politica mondiale. In tale contesto sono stati, in particolare, approfonditi i problemi relativi ai rapporti fra l'Europa e l'America Latina. Per i quali l'Italia ha svolto e intende continuare a svolgere un'opera assidua in vista di una proficua ed armoniosa collaborazione.

« Sono state prese in considerazione tutte le possibilità di sviluppo dei rapporti bilaterali in ogni settore e sono stati confermati i vincoli di tradizionale amicizia e di profonda solidarietà che uniscono l'Italia a tutti i paesi del continente americano.

« Nel corso della riunione sono stati esaminati altresì i problemi delle collettività italiane che di tale solidarietà costituiscono un fattore essenziale ».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Gazzetta del Popolo Torino del 22-X-70

su di quella che fu l'e

DOPO L'INIZIATIVA SCHWARZENBAACH

Allarme in Svizzera: non si trovano operai

Fortemente diminuiti gli stagionali stranieri - Numerosi cantieri costretti a chiudere

NOSTRO SERVIZIO

Ginevra, 21 ottobre

Dalla scorsa primavera si registra in Svizzera una netta diminuzione nell'effettivo dei lavoratori stranieri, in particolare stagionali. Lo afferma oggi la « Tribune de Genève », che attribuisce tale situazione al clima psicologico creato dalla «iniziativa Schwarzenbach». La collaborazione armoniosa finora esistente in Svizzera fra il padronato e gli stagionali, fra operai svizzeri e stranieri, è rimasta infatti fortemente scossa. Fra le altre cause che hanno contribuito a questa regressione, la « Tribune de Genève » attribuisce una non trascurabile importanza alla forte domanda del mercato italiano del nord, grazie ad uno sviluppo economico favorevole e a migliori condizioni sociali.

Nel prendere in particolare considerazione la situazione di due Cantoni della Svizzera Romanda — Neuchâtel e Vaud — il quotidiano scrive che molte piccole industrie di Neuchâtel dovranno prima o poi scomparire, mentre numerosi sono i cantieri nel Cantone di Vaud che hanno dovuto chiudere per mancanza di manodopera.

Nel Cantone di Neuchâtel, la diminuzione di lavoratori stranieri è del 15-20 per cento, mentre ancora più grave è la situazione nel Cantone di Vaud, dove il numero degli stagionali è passato da 1300 nell'aprile scorso a 850 alla fine di agosto. Anche l'industria alberghiera registra gravi difficoltà: numerosi sono i lavoratori stranieri del settore che non hanno fatto ritorno in Svizzera per la stagione invernale.

La « Tribune de Genève » afferma, in conclusione, che non è necessario essere profeti per prevedere che questa diminuzione di lavoratori stranieri — generale in tutto il paese — avrà conseguenze più o meno gravi per l'economia svizzera.

g. m.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Messaggero di: Roma del: 22-X-74

Cantieri chiusi in Svizzera: mancano gli operai stranieri

Ginevra, 21 ottobre

Dalla scorsa primavera si registra in Svizzera una netta diminuzione nell'effettivo dei lavoratori stranieri, in particolare stagionali. Lo afferma oggi la « Tribune de Geneve », che attribuisce tale situazione al clima psicologico creato dall'« iniziativa Schwarzenbach ». La collaborazione armoniosa finora esistente in Svizzera fra il padronato e gli stagionali, fra operai svizzeri e stranieri, si è infatti fortemente degradata, secondo il quotidiano ginevrino.

Fra le altre cause che hanno contribuito a questa regressione, la « Tribune de Geneve » attribuisce una non trascurabile importanza alla forte domanda del mercato italiano del Nord, grazie ad uno sviluppo economico favorevole e a migliori condizioni sociali. Nel prendere in particolare considerazione la situazione di due Cantoni della Svizzera Romanda — Neuchatel e Vaud — il quotidiano scrive che molte piccole industrie di Neuchatel dovranno prima o poi scomparire, mentre numerosi sono i cantieri nel Cantone di Vaud che hanno dovuto chiudere per mancanza di mano d'opera.

Nel Cantone di Neuchatel, la diminuzione di lavoratori stranieri è del 15-20 per cento, mentre ancora più grave è la situazione nel Cantone di Vaud, dove il numero degli stagionali è passato da 1300 nell'aprile scorso a 850 alla fine di agosto. Anche l'industria alberghiera registra gravi difficoltà: numerosi sono i lavoratori stranieri del settore che non hanno fatto ritorno in Svizzera per la stagione invernale.

La « Tribune de Geneve » afferma, in conclusione, che non è necessario essere profeti per prevedere che questa diminuzione di lavoratori stranieri — generale in tutto il Paese — avrà conseguenze più o meno gravi per l'economia svizzera.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Popolo di: Roma del: 22-X-70

L'on. Pedini sulla politica per i paesi sottosviluppati

La commissione Esteri della Camera ha ascoltato ieri una relazione del sottosegretario agli Esteri on. Pedini sulla politica dell'Italia a favore dei paesi sottosviluppati. Secondo il giudizio dell'on. Pedini, la politica estera italiana, rivolta alla pace e allo sviluppo dei popoli, ha una componente essenziale nella partecipazione del nostro paese alla lotta contro il sottosviluppo, partecipazione che deve migliorare sia nella qualità degli interventi sia nella consistenza dei mezzi impiegati.

Una politica italiana di assistenza ai paesi in via di sviluppo deve svolgersi — ha continuato Pedini — secondo criteri di razionalità e deve essere inquadrata nel contesto delle prospettive di sviluppo economico dell'Italia. A ciò mira, appunto, un programma che il governo sta elaborando e che spera di poter presto presentare al Parlamento. L'onorevole Pedini ha sottolineato l'esigenza di una « legge-quadro » che raccolga tutte le disposizioni relative agli interventi del settore pubblico nel campo dell'assistenza ai paesi sottosviluppati e che consenta il coordinamento delle iniziative di enti pubblici e privati. A questo proposito, l'on. Pedini ha accennato alla possibilità di istituire una agenzia governativa, o altro organismo simile, che abbia il compito esclusivo del coordinamento dell'assistenza.

Pedini ha ricordato che l'Italia deve cercare di raggiungere, per la quantità degli aiuti, l'uno per cento del proprio prodotto nazionale lordo, traguardo unanimemente auspicato da tutti i paesi aderenti al DAG (Development Aid Group, gruppo di assistenza allo sviluppo). Pedini ha concluso dichiarandosi certo che il Parlamento non mancherà di sostenere adeguatamente il programma che, in materia di assistenza ai paesi sottosviluppati, il governo si accinge a sottoporgli.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Popolo di: Roma del: 22-X-70

Quattro d.d.l. approvati ieri dal Senato

Riguardano provvedimenti settoriali di rilevanza sociale

Quattro disegni di legge sono stati approvati ieri dal Senato: si tratta di provvedimenti settoriali ma di una certa rilevanza sul piano sociale; l'assemblea ha anche proceduto alle nomine di alcuni commissari di enti nazionali ed internazionali. Questi gli eletti: Del Nero (DC), Smurra (DC), Maccarrone (PCI) (commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli istituti di previdenza); Fortunati (PCI) (commissario di vigilanza sullo istituto di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca); Fabbrini (PCI) (membro del Parlamento europeo); Zannini (DC), Minnocci (PSI), Castellacci (PSI) (membri effettivi della assemblea consultiva del Consiglio d'Europa); Coppola (DC) (membro supplente dell'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa).

Ed ecco una rapida illustrazione dei provvedimenti. Col primo di essi (relatore il d.c. Brusasca), si concede all'Istituto universitario di studi europei di Torino un contributo annuo di cinquanta milioni a partire dal 1971. Col secondo provvedimento (relatore il d.c. Brusasca) viene concesso all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI) un contributo di cento milioni per il '70 e di 60 milioni per il '71.

Già approvato dalla Camera, il terzo provvedimento stabilisce nuove norme per l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE): la durata dell'istituto stesso è prorogata al 31 dicembre 2050. Una nuova disciplina dell'attività sementiera è contenuta infine nel quarto provvedimento. Nel corso dei brevissimi dibattiti che hanno preceduto il voto su ognuna delle quattro leggi, hanno tra gli altri preso la parola, oltre ai sottosegretari Pedini, Sinesio e Tortora, i democristiani Pella, Zugno, Coppo,

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Corriere d'Italia Roma del: 22-X.70

L'impegno di Bemporad

Nei primi giorni della prossima settimana l'on. Alberto Bemporad sottosegretario agli Esteri competente per le questioni dell'immigrazione, sarà in Germania ed avrà ripetuti contatti con la comunità italiana. Per illustrare ai nostri lettori la posizione dell'on. Bemporad pubblichiamo la sua premessa a "Problemi del lavoro italiano all'estero", la pubblicazione annuale del ministero degli Esteri, che fa il bilancio del fenomeno migratorio.

La proiezione del nostro Paese all'estero attraverso le forze di lavoro, gli operatori economici e le nostre antiche e benemerite collettività, è da tempo una realtà viva che si inserisce in quel movimento di progressiva integrazione internazionale, ormai irreversibile, da cui dipendono la pace e la prosperità dell'intero genere umano.

Il significato e la portata del ruolo attivo svolto fuori dei confini della Patria dai nostri lavoratori e da tutti i nostri connazionali, è ben presente all'attenzione del Governo che ha chiaramente inserito nel suo programma un impegno specifico e incondizionato nei confronti del riconoscimento e della salvaguardia dei diritti del cittadino all'estero, espressi e garantiti dalla nostra Costituzione.

Io vorrei qui ribadire questo impegno, intendendo sottolineare innanzitutto, in questa ricorrenza centenaria, la piena consapevolezza di tutto il popolo italiano dell'importante contributo che i nostri connazionali all'estero hanno sempre fornito e forniscono al progresso ed al benessere dell'Italia; tutti oggi ormai nel nostro Paese si rendono conto di cosa abbia significato e ancora significhi il fenomeno migratorio, le cui imponenti dimensioni, dall'unità del Paese ad oggi, derivano da situazioni di profondo disagio che siamo impegnati a rimuovere attraverso un organico programma di sviluppo economico, che abbia particolare riguardo alle zone depresse e a riforme che realizzano più giuste strutture sociali.

L'orientamento degli anni '70 deve essere di portare sempre di più il lavoro ai lavoratori e non i lavoratori al lavoro, di tendere a una circolazione delle forze di lavoro basata veramente su una libera scelta e non determinata da penose condizioni di disagio. Questo sforzo dell'Italia dovrà naturalmente inserirsi nel quadro più vasto di una politica regionale europea, per rendere più rapida e agevole la soluzione di problemi tanto gravi e complessi.

L'Italia democratica, il suo Governo e il Parlamento, che sta approfondendo i problemi della emigrazione attraverso un'accurata indagine conoscitiva, intendono rispondere pienamente e validamente alle esigenze del nostro lavoro all'estero, così come si sforzano di accogliere le giuste istanze entro i confini nazionali. La presente relazione contiene un'ampia e documentata esposizione sia dei problemi da risolvere, sia degli strumenti e delle proposte approntati per la loro soluzione, attraverso una accurata programmazione, nel quadro di un'armonica politica di sviluppo nazionale. Strumenti e proposte che non mancheranno di essere migliorati e progressivamente adeguati ad una realtà in continua evoluzione anche attraverso l'opera della Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri e delle Rappresentanze diplomatiche e consolari.

La diretta collaborazione dei rappresentanti delle forze di lavoro con i competenti organi di Governo è la più saliente caratteristica della nostra politica emigratoria alla soglia degli anni '70: intendo sottolinearne il particolare valore, tanto come scelta politica che come auspicio di sempre più consistenti sviluppi a favore dei nostri connazionali all'estero, anche in relazione alla proposta, recentemente avanzata dall'Italia, di costruire, in seno alla C.E.E., un Comitato per i problemi del lavoro, che si ispiri ai medesimi principi ed obiettivi.

Queste constatazioni mi portano a ricordare altresì che il tema della adeguata rappresentatività dei connazionali residenti all'estero — attraverso l'opera di un rinnovato Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero e con la soluzione del problema del voto all'estero — è pure ben presente alla nostra attenzione non meno che l'esigenza di aiutare il nostro emigrante a perfezionare il proprio inserimento nei paesi che lo ospitano, sia nel quadro sindacale, sia rafforzando e migliorando i mezzi di informazione.

Sulla base di queste premesse indispensabili nella vita di un paese democratico, troveranno soluzioni adeguate gli altri problemi generali e particolare della nostra le condizioni di lavoro e della sicurezza sociale — di natura comunitaria o bilaterale — a quelli assistenziali, dell'alloggio, della qualificazione professionale, della scuola, del reinserimento dei rimpatriati.

A questi riguardo tanto gli ambienti più direttamente interessati, quanto tutta l'opinione pubblica potranno trovare nella presente relazione una cospicua elencazione di fatti e di documenti, nonché elementi di preciso orientamento circa le tendenze di composizione, di variazione e di comportamento che caratterizzano oggi, in modo veramente nuovo, il fenomeno migratorio italiano.

Il Ministero degli Affari Esteri e le Rappresentanze diplomatiche e consolari, particolarmente attraverso gli organi preposti alla cura degli affari sociali e dell'emigrazione, costituiscono il centro insostituibile di programmazione, iniziativa e coordinamento nonché di fedele attuazione dell'opera governativa a favore del lavoro italiano all'estero e di tutte le nostre collettività stabilite oltre i confini nazionali: è con l'azione quotidiana di questi Uffici che si provvede a seguire sotto ogni latitudine i problemi, molteplici e delicati, dei circa 5 milioni di nostri concittadini che si trovano fuori dal territorio nazionale, ed a prospettarli e risolverli poi, mediante iniziative del Governo e del Parlamento. Alle nostre Rappresentanze all'estero va il mio particolare saluto ed augurio, certo dell'impegno che esse porranno, come sempre, nell'assicurare ai nostri connazionali la solidarietà operante della Patria e la migliore tutela dei loro diritti.

ALBERTO BEMPORAD

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Corriere d'Italia di: Roma del: 22-X-70

Emigrati in cifre

E' stata presentata al Sottosegretario on. Bemporad la prima copia del volume "Problemi del lavoro italiano all'estero" Relazione per il 1969, giunto alla sua sesta edizione annuale e curato dalla Direzione Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali. Il testo è preceduto dal "Messaggio agli italiani all'estero" del Capo dello Stato, dalla "Presentazione" dell'on. Moro e dalla "Premessa" del sottosegretario Bemporad.

Il volume, che quest'anno si compone di 10 anzichè 8 capitoli per un totale di oltre 200 pagine di testo, è stato ampliato soprattutto nei due capitoli iniziali dedicati rispettivamente all'esame delle linee programmatiche governative e della "valorizzazione" del lavoro italiano all'estero, nonchè alla trattazione della congiuntura economica in rapporto ai fenomeni migratori. I successivi due capitoli sono dedicati all'effetto che sui flussi migratori ha l'evoluzione congiunturale dell'economia e all'andamento dei flussi migratori stessi.

L'opera dell'Italia in seno alle Organizzazioni Internazionali e i rapporti bilaterali con i principali Paesi di interesse emigratorio costituiscono l'oggetto dei capitoli V e VI.

Il VII ed VIII capitolo riguardano rispettivamente i lavori della terza sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero e la composizione e la vita delle nostre collettività.

Gli ultimi due capitoli segnano gli sviluppi recenti nel campo della tutela e dell'assistenza e trattando dettagliatamente le principali realizzazioni delle imprese italiane operanti all'estero.

Anche la successiva parte documentaria è stata ristrutturata nelle "premesse metodologiche" relative alle fonti delle statistiche sui fenomeni migratori ed aggiungendo un paragrafo che illustra la "Anagrafe speciale degli italiani residenti all'estero" (AIRE).

Il volume che vuole essere un'opera di informazione e di consultazione, illustra l'azione svolta in sede governativa ed assistenziale per una migliore tutela ed una sempre maggiore valorizzazione del lavoro italiano all'estero.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Popolo di: Roma del: 23-X-70

Dichiarazioni di Pedini sugli scambi con l'estero

Il sottosegretario agli Esteri, Mario Pedini, nel rispondere ad alcune interrogazioni parlamentari concernenti i problemi posti alle nostre industrie tessili e calzaturiere dalle tendenze protezionistiche attualmente sviluppatesi negli Stati Uniti e di cui è un esempio il progetto di legge Mills, ha illustrato l'azione italiana tendente a prevenire gli effetti negativi nei confronti del nostro commercio estero.

Dopo aver ricordato le misure anche a carattere promozionale prese dal ministero per il Commercio con l'estero, Pedini ha precisato che la protezione dei nostri interessi ha già formato oggetto di iniziative della Comunità economica europea e di incontri fra rappresentanti americani e della CEE. Incontri di carattere multilaterale sono stati anche programmati in sede Gatt, mentre un incontro ufficioso a quattro (CEE, USA, Giappone, Gran Bretagna) si è svolto sempre in sede Gatt, il 31 luglio. La sessione del 29 settembre del Consiglio della CEE — ha proseguito Pedini — ha riconosciuto, anche a seguito dell'azione della delegazione italiana, le implicazioni negative delle progettate misure americane; di conseguenza, la commissione della CEE ha preso dei contatti tramite il commissario Dahrendorf con le competenti autorità di Washington.

L'on. Pedini ha anche ricordato i passi svolti dal ministro Moro con le più alte autorità americane sull'argomento. Dopo aver assicurato che il Governo proseguirà con il massimo impegno la sua azione, ha concluso auspicando che possa essere salvaguardata la libertà degli scambi tra gli Stati Uniti e la Comunità economica europea, senza dover ricorrere a contromisure che metterebbero in moto una spirale protezionistica nel commercio mondiale.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Paese di: Roma del: 23-X-70

AL RIENTRO A ROMA

Dichiarazioni del sen. Bosco sul suo viaggio negli U.S.A.

Stabiliti i programmi di sviluppo nel campo delle relazioni postali fra i due Paesi — La visita alle comunità italiane

Il ministro delle Poste e Telecomunicazioni, sen. Giacinto Bosco, è rientrato ieri mattina a Roma da New York, al termine del viaggio di 12 giorni compiuto negli Stati Uniti.

All'aeroporto di Fiumicino il ministro Bosco ha fatto la seguente dichiarazione: « Ritengo che il viaggio compiuto negli Stati Uniti d'America è stato molto utile. Ho partecipato a Honolulu, insieme con i più alti funzionari del ministero delle Poste e Telecomunicazioni, alla conferenza internazionale delle compagnie telefoniche, nel corso della quale i vari Paesi hanno esposto le rispettive esperienze auspicando il miglioramento dei servizi, specialmente nel settore internazionale, attraverso una cooperazione sempre più intensa fra le amministrazioni interessate. Abbiamo poi visitato a New York le quattro maggiori compagnie telefoniche e telegrafiche degli Stati Uniti. Nei settori di tecnologia più avanzata, come ad esempio per le commutazioni elettroniche telegrafiche e telefoniche, abbiamo ottenuto che un gruppo di esperti italiani si rechi negli Stati Uniti per approfondire la conoscenza dei sistemi di supervisione delle complesse reti nazionali ed internazionali. Con tali perfezionamenti il sistema di comunicazione telefonica del nostro Paese potrà raggiungere miglioramenti notevoli anche dal punto di vista dell'economicità e della sicurezza del servizio.

« Ho concluso il mio viaggio a Washington — ha continuato il sen. Bosco — con una visita ufficiale al ministero delle Poste degli Stati Uniti, signor Blount, con cui ho avuto un cordiale colloquio nel corso del quale sono stati stabiliti i programmi di sviluppo nel campo delle relazioni postali fra i due Paesi. Abbiamo inoltre reciprocamente illustrato i programmi di automazione in atto in Italia e negli Stati Uniti ed in proposito il ministro Blount mi ha illustrato come per l'automazione dei servizi postali nel suo Paese investa ogni anno una somma corrispondente a circa 4.500 miliardi di lire. In occasione del viaggio negli Stati Uniti ho visitato anche le comunità italiane di Chicago e S. Francisco ove ho celebrato il "Columbus day", costatando ancora una volta l'entusiasmo e l'attaccamento dei connazionali d'America per la patria di origine ».

Il ministro Bosco è stato accompagnato nel viaggio negli Stati Uniti dal direttore generale del ministero delle Poste e Telecomunicazioni dott. Ponsiglione, dall'ing. Lenzi, ispettore generale superiore delle telecomunicazioni, e dal dott. Principe, direttore dei telefoni di Stato.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Roma di: Napoli del: 23-X-54

UN' ASSISE DI ALTO INTERESSE

I Cavalieri del Lavoro guardano verso i giovani

La prolusione del presidente Cicogna -- A Roma sorgerà una residenza per gli universitari più meritevoli -- Udienza al Quirinale per i venticinque nuovi membri della Federazione

(Nostro servizio particolare)

ROMA, 23

Consegna delle insegne ai nuovi Cavalieri del Lavoro nominati da Saragat il 2 giugno ed inaugurazione dell'annuale convegno per la Civiltà del Lavoro. Alla presenza di molti ministri e di esponenti del mondo politico ed economico, la cerimonia si è svolta nel palazzo dell'Ente, all'EUR. Nell'impossibilità d'intervenire, il Capo dello Stato ha inviato un messaggio nel quale sottolinea le benemerenze dei neo insigniti, un riconoscimento che ha poi potuto rivolgere loro personalmente nel riceverli nel pomeriggio al Quirinale. Dei nuovi Cavalieri del Lavoro, sono napoletani: Angelo Decina, edilizia; Leopoldo Medugno, direttore generale dell'IRI; Giuseppe Moccia, industria materiali edili, di Afragola.

Il primo a prendere la parola, è stato l'assessore Pala che ha portato il saluto del sindaco di Roma, Darida. E' poi intervenuto l'ing. Mario Petraroli, in rappresentanza dei maestri del lavoro e degli anziani d'azienda.

Furio Cicogna, presidente dell'Ente e della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, ha iniziato a questo punto la sua prolusione. Cicogna si è soffermato innanzi tutto sul problema dei giovani e sull'impegno dell'Ente di scoprire i superdotati per intelligenza e carattere, sul cui apporto, ha osservato, tutta la comunità italiana potrà contare. Ciò ci fa meglio sperare, ha continuato Cicogna, che il disordine che oggi colpisce duramente le diverse componenti dell'assetto sociale, dall'ambiente del lavoro alla scuola, solo fenomeno collegato alla rapidità dello sviluppo e alla conseguente necessità di nuove adeguate strutture. L'obiettivo dell'Ente, consiste nel portare i giovani a discutere su ogni argomento con previa, approfondita conoscenza e nell'esortarli con l'esempio al massimo sforzo. Cicogna ha annunciato che quest'anno sarà ormai pronta una residenza universitaria voluta dai Cavalieri del Lavoro per offrire a settanta giovani di «dimostrata intelligenza e volontà» non solo una decorosa ospitalità ma anche la possibilità di una esperienza ricca e multiforme nella formazione della loro personalità.

IL TEMA DEL CONVEGNO

Cicogna ha poi affrontato il tema del convegno che si tiene, è noto, contemporaneamente alla consegna delle insegne. Argomento di quest'anno, la cooperazione internazionale per i paesi in via di sviluppo.

Si parte da un approfondito documento, dal rapporto elaborato dalla commissione nominata dalla Banca Mondiale della Ricostruzione e di Sviluppo presieduta dal Premio Nobel Vester B. Pearson. Attraverso una indagine eseguita da uno *staff* di tecnici internazionali, è stata esaminata la situazione dei paesi in via di sviluppo con suggerimenti per i modi, le qualità e le entità degli aiuti di cui più hanno bisogno. La conclusione degli studiosi, è che solo da una vasta collaborazione internazionale può venire la soluzione di problemi che rallentano l'armonica evoluzione della società mondiale.

Cicogna ha affermato che la solidarietà fra tutti gli uomini sarà la inevitabile risultante del diffondersi della conoscenza dei problemi posti dal rapporto Pearson. Il cammino per progredire verso questo fine sarà lungo e difficile, ma il percorrerlo è condizione essenziale per ridurre i conflitti tra i popoli di vario livello socio-economico.

«E' questa una delle varie componenti degli imperativi che domineranno il mondo dei prossimi anni nei quali la combinazione della tecnologia con l'elettronica determinerà una rivoluzione della società di ampiezza e profondità tali che a suo confronto le precedenti rivoluzionarie esperienze vissute dall'umanità appariranno come semplici rivolgimenti riformistici. Nel saluto da me rivolto lo scorso anno, al Presidente della Repubblica in occasione nel nostro convegno, concludevo con l'affermazione che se la preparazione dei giovani e il dinamismo degli italiani avessero potuto operare in una atmosfera di stabilità politica e sociale che consentisse a tutti di agire nell'ordine e nella comprensione, difendendo così l'insostituibile valore del lavoro, il nostro Paese avrebbe potuto proseguire il cammino verso nuove fortune».

L'EQUILIBRIO TRA LE FORZE

Dopo un rapido accenno alle difficoltà dell'equilibrio tra le diverse forze in evoluzione, il presidente Cicogna ha affermato come, nonostante tutto, queste difficoltà non possano e non debbano costituire un freno sulla via della ripresa.

Il saluto del governo ai nuovi Cavalieri del Lavoro e l'adesione al tema in discussione, sono stati portati dal ministro dell'Industria e del Commercio sen. Gava. Il ministro ha riconosciuto che, nell'elevazione dei paesi in via di sviluppo la classe dirigente economica ha un posto di prim'ordine.

Al termine del suo intervento Gava, a nome del governo, ha consegnato le insegne ai venticinque nuovi cavalieri, sottolineando per ciascuno le realizzazioni conseguite nei rispettivi campi.

Hanno poi avuto inizio nel pomeriggio i lavori del convegno. Il prof. Vittorio Marrana, ordinario di economia politica all'Università di Roma, ha parlato delle esperienze e delle prospettive dei paesi in via di sviluppo. Il sottosegretario agli Esteri, Pedini, si è invece soffermato sulla posizione dell'Italia nel quadro del movimento di cooperazione internazionale, mentre Dino Del Bo, presidente dell'Interbanca, ha discusso degli aspetti sociologici e culturali della cooperazione internazionale.

Il presidente del Consiglio Colombo interverrà domani al termine del convegno per premiare i venticinque migliori studenti italiani, designati «alfieri del lavoro».

Giuseppe Marrazzo

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Roma di: Napoli del: 23-X-7

UN' ASSISE DI ALTO INTERESSE

I Cavalieri del Lavoro guardano verso i giovani

La prolusione del presidente Cicogna -- A Roma sorgerà una residenza per gli universitari più meritevoli -- Udienza al Quirinale per i venticinque nuovi membri della Federazione

(Nostro servizio particolare)

ROMA, 23

Consegna delle insegne ai nuovi Cavalieri del Lavoro nominati da Saragat il 2 giugno ed inaugurazione dell'annuale convegno per la Civiltà del Lavoro. Alla presenza di molti ministri e di esponenti del mondo politico ed economico, la cerimonia si è svolta nel palazzo dell'Ente, all'EUR. Nell'impossibilità d'intervenire, il Capo dello Stato ha inviato un messaggio nel quale sottolinea le benemerenze dei neo insigniti, un riconoscimento che ha poi potuto rivolgere loro personalmente nel riceverli nel pomeriggio al Quirinale. Dei nuovi Cavalieri del Lavoro, sono napoletani: Angelo Decina, edilizia; Leopoldo Medugno, direttore generale dell'IRI; Giuseppe Moccia, industria materiali edili, di Afragola.

Il primo a prendere la parola, è stato l'assessore Pala che ha portato il saluto del sindaco di Roma, Darida. E' poi intervenuto l'ing. Mario Petraroli, in rappresentanza dei maestri del lavoro e degli anziani d'azienda.

Furio Cicogna, presidente dell'Ente e della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, ha iniziato a questo punto la sua prolusione. Cicogna si è soffermato innanzi tutto sul problema dei giovani e sull'impegno dell'Ente di scoprire i superdotati per intelligenza e carattere, sul cui apporto, ha osservato, tutta la comunità italiana potrà contare. Ciò ci fa meglio sperare, ha continuato Cicogna, che il disordine che oggi colpisce duramente le diverse componenti dell'assetto sociale, dall'ambiente del lavoro alla scuola, alla famiglia, sia solo fenomeno collegato alla rapidità dello sviluppo e alla conseguente necessità di nuove adeguate strutture. L'obiettivo dell'Ente, consiste nel portare i giovani a discutere su ogni argomento con previa, approfondita conoscenza e nell'esortarli con l'esempio al massimo sforzo. Cicogna ha annunciato che quest'anno sarà ormai pronta una residenza universitaria voluta dai Cavalieri del Lavoro per offrire a settanta giovani di «dimostrata intelligenza e volontà» non solo una decorosa ospitalità ma anche la possibilità di una esperienza ricca e multiforme nella formazione della loro personalità.

IL TEMA DEL CONVEGNO

Cicogna ha poi affrontato il tema del convegno che si tiene, è noto, contemporaneamente alla consegna delle insegne. Argomento di quest'anno, la cooperazione internazionale per i paesi in via di sviluppo.

Si parte da un approfondito documento, dal rapporto elaborato dalla commissione nominata dalla Banca Mondiale della Ricostruzione e di Sviluppo presieduta dal Premio Nobel Vester B. Pearson. Attraverso una indagine eseguita da uno *staff* di tecnici internazionali, è stata esaminata la situazione dei paesi in via di sviluppo con suggerimenti per i modi, le qualità e le entità degli aiuti di cui più hanno bisogno. La conclusione degli studiosi, è che solo da una vasta collaborazione internazionale può venire la soluzione di problemi che rallentano l'armonica evoluzione della società mondiale.

Cicogna ha affermato che la solidarietà fra tutti gli uomini sarà la inevitabile risultante del diffondersi della conoscenza dei problemi posti dal rapporto Pearson. Il cammino per progredire verso questo fine sarà lungo e difficile, ma il percorrerlo è condizione essenziale per ridurre i conflitti tra i popoli di vario livello socio-economico.

«E' questa una delle varie componenti degli imperativi che domineranno il mondo dei prossimi anni nei quali la combinazione della tecnologia con l'elettronica determinerà una rivoluzione della società di ampiezza e profondità tali che a suo confronto le precedenti rivoluzionarie esperienze vissute dall'umanità appariranno come semplici rivolgimenti riformistici. Nel saluto da me rivolto lo scorso anno, al Presidente della Repubblica in occasione nel nostro convegno, concludevo con l'affermazione che se la preparazione dei giovani e il dinamismo degli italiani avessero potuto operare in una atmosfera di stabilità politica e sociale che consentisse a tutti di agire nell'ordine e nella comprensione, difendendo così l'insostituibile valore del lavoro, il nostro Paese avrebbe potuto proseguire il cammino verso nuove fortune».

L'EQUILIBRIO TRA LE FORZE

Dopo un rapido accenno alle difficoltà dell'equilibrio tra le diverse forze in evoluzione, il presidente Cicogna ha affermato come, nonostante tutto, queste difficoltà non possano e non debbano costituire un freno sulla via della ripresa.

Il saluto del governo ai nuovi Cavalieri del Lavoro e l'adesione al tema in discussione, sono stati portati dal ministro dell'Industria e del Commercio sen. Gava. Il ministro ha riconosciuto che, nell'elevazione dei paesi in via di sviluppo la classe dirigente economica ha un posto di prim'ordine.

Al termine del suo intervento Gava, a nome del governo, ha consegnato le insegne ai venticinque nuovi cavalieri, sottolineando per ciascuno le realizzazioni conseguite nei rispettivi campi.

Hanno poi avuto inizio nel pomeriggio i lavori del convegno. Il prof. Vittorio Marrana, ordinario di economia politica all'Università di Roma, ha parlato delle esperienze e delle prospettive dei paesi in via di sviluppo. Il sottosegretario agli Esteri, Pedini, si è invece soffermato sulla posizione dell'Italia nel quadro del movimento di cooperazione internazionale, mentre Dino Del Bo, presidente dell'Interbanca, ha discusso degli aspetti sociologici e culturali della cooperazione internazionale.

Il presidente del Consiglio Colombo interverrà domani al termine del convegno per premiare i venticinque migliori studenti italiani, designati «alfieri del lavoro».

Giuseppe Marrazzo

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale: Tempo
del: 23-X-70

Hanno attraversato l'Atlantico per ricostituire le «due Sicilie»

Non si è trattato di nostalgie borboniche, ma di un fraterno incontro fra gli isolani residenti negli Stati Uniti e una rappresentanza di siciliani costituita dal gruppo folcloristico di Catania - Manifestazione del «Black power» battuta dalla Tarantella

(Dal nostro inviato speciale)
New York, 22 ottobre

«Black power, black power, italians go home», gridavano alcune negre ai ragazzi di Catania e di Agrigento i quali, forse convinti di ricevere amabili espressioni di saluto, ricambiavano le provocazioni con un lancio di uova. E francamente l'irritazione delle agit-prop di colore era giustificata perché pochi minuti prima questi estranei in costume regionale siciliano avevano fatto fallire senza volerlo una manifestazione di protesta davanti al Comune di New York. Con marranzano e la tarantella la simpatia aveva spezzato il muro dell'odio.

In verità il terreno di questo imprevedibile «match» favoriva più i siciliani che le «pantere nere»: New York si offriva cordiale in un'insolita tunica di azzurro acceso mentre gruppetti di giovani impiegate e di distinti funzionari rallentavano senza rimpianti la marcia verso il lunch per fare il pieno d'aria buona prima dell'inevitabile aggressione dello smog dei mesi invernali.

Intanto verso il piazzale confluivano due cortei. Da un lato le «pantere» in silenzio e dall'altro i giovani ballerini siciliani che si facevano annunciare dall'indiavolato roteare dei loro tamburelli. In un attimo la folla si è trovata a scegliere fra l'hamburger, le «pantere nere», o la tarantella e avrete capito dove si è indirizzata. Poi la fisarmonica ha fatto il resto. Dopo meno di mezz'ora migliaia di persone si spellavano le mani per applaudire le esibizioni dei ballerini siciliani mandati in giro per la città con compiti promozionali per gli spettacoli che dovevano tenersi nei giorni seguenti al Central Park e a Long Island e naturalmente a Brooklyn. Così sono rimaste completamente ignorate le «pantere nere» che forse in cuor loro chissà che voglia avevano di gettarsi nella «mischia» per improvvisare quattro salti con i giovani catanesi. Peccato, dopo tante versioni della tarantella ce ne sarebbe stata anche una «Harlem style».

I PUPI IN AMERICA — Il ministro Lupis, un uomo che in tempi difficili ha vissuto 20 anni in America a respirare l'aria della democrazia e perciò serba un inesauribile sentimento di gratitudine per il grande e generoso Paese che gli ha fatto da seconda terra-madre, ha voluto che per il «Columbus Day» del '70 si ricostituissero le Due Sicilie. Niente nostalgie per i Borboni, naturalmente, ma soltanto un incontro fraterno fra gli isolani degli Stati Uniti, che si contano a milioni, ed una rappresentanza di Carmeli e di Turiddu siciliani a 24 carati. Perciò un gruppo folcloristico guidato dal presidente dell'EPT di Catania, avvocato Filippo Jelo, è venuto in America con tutti gli strumenti tipici, e perfino con i famosi pupi di legno ed ottone, per distribuire un pezzetto di cuore della nuova Sicilia che è così strettamente legata ai suoi «cittadini d'oltre Atlantico».

A Filadelfia, a Boston, a Providence e a Brooklyn, le famiglie siculo-americane sono andate ad abbracciare i «picciotti» al gran completo cioè in tre generazioni: il nonno in abito scuro e cappello, moglie al braccio e tante lacrime; il figlio con i capelli bruni inevitabilmente impomatati; e le nipoti con chewing-gum e minigonna. Scambio frenetico di ricordi, di impressioni e di indirizzi. I vecchi emigranti, quelli che mezzo secolo fa avevano sfidato gli umori dell'Oceano sul ponte di malferme carrette, si arrabbiavano se qualcuno degli ultimi approdati quaggiù in jet criticava appena l'ospitalità della nuova patria: l'America è un grande paese, dicevano, ci ha dato il pane e ci ha offerto una dignità quando dietro di noi c'era soltanto la disperazione. «Daddy, nonnino, pensa ad ingioirti» li consolavano allora affettuosamente le nipoti nel loro pittoresco italo-americano del Bronx o del Greenwich Village. Poi correvano felici a ballare la tarantella contaminandola con i movimenti dello «shake».

LA GRANDE PARATA. — «Sicilia loves you», la Sicilia vi ama, era scritto nello striscione che il gruppo siciliano spiegava per tutta la larghezza della Quinta Strada durante la colossale parata del «Columbus Day». E giù applausi a mitraglia dalla folla entusiasta per i «paisà» inebriati da tanta festosa accoglienza. In tribuna le due «anime» di Lupis, la siciliana e l'americana, gongolavano di soddisfazione.

Quattro chilometri di corteo, un'orgia di colori, di musica e di immagini. Questa è la parata con la quale l'America esprime ogni anno la sua gioia d'essersi fatta scoprire casualmente dal navigatore genovese. E' un festival di paradossali contrasti dove le superdecorate bandiere dell'American Legion si mescolano con le piume di color accecante agitate dalle studentesse delle High school; il passo marziale dei reduci di parecchie guerre che contrasta vistosamente con quello tipo Broadway degli universitari; i ragazzi di China Town vestiti con visiera, cappellone e stivali invece che con le tradizionali tuniche fino alle babusce; la banda dei giovani della colonia irlandese che suona la napoletanissima Oè Marì. E tutti in corteo, nessuno escluso. C'era la polizia, i vecchi autobus di Brooklyn e Long Island, una copia dello «Spirit of S. Louis», l'aereo di Lindberg, i pompieri, quelli delle autoambulanze, probabilmente anche il canile municipale. Ci sarebbero state bene anche le girls di Zigfield. Presenti invece parecchi siciliani di Sicilia che, speranzosi di poter sfruttare il clima euforico della giornata, si erano affrettati a mettersi sul petto una targa con scritto: «Kiss me, i'm italian».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: _____ di: _____ del: _____

Arriva Lindsay in tribuna ed i cuori delle signore cominciano a sobbalzare. Si capisce, pare davvero un divo di Hollywood. Quando mi passa vicino, e non so perché, accenna a stringermi la mano. Mi tengo ben saldo per non farmela stritolare mentre sorridendo mi dice: «Italian? Le farà piacere vedere qui il mio collega di Roma». Così il sindaco di New York mi presenta il Mayer del Campidoglio. Cose che accadono in America. Dico a Darida: «Ci lagniamo di Roma, ma pare che Lindsay abbia qualche "grana" in più di lei, non crede?»

GUERRA AL MICROFONO. — *Tempo di elezioni ogni occasione è buona per accapigliarsi. Rockefeller e Goldberg improvvisano un acceso dibattito davanti a una selva di microfoni ed ai più noti esponenti della colonia italiana a New York. C'è da guadagnarsi i voti della Sicilia e Rocky si stringe a sé l'avv. Jelo nemmeno fosse sua sorella. Crepitio di macchine fotografiche. Poi il Governatore si rivolge a me evidentemente sospettandomi come un possibile serbatoio di preferenze: preso alla sprovvista, azzardo un augurio con le due dita a «V» come faceva Churchill e senza volerlo provoco una specie di pandemonio. In un attimo Rocky ed io veniamo sepolti da una turba di italo-americani e da siciliani al seguito del gruppo folcloristico. Mi dicevo: se sopravvivo a questa mischia potrò mostrare ai nipoti una foto con il mio fraterno amico miliardario Rockefeller. A guardarla potrebbero anche crederci.*

Adesso capisco perché sono così «popolare» fra i grandi nomi della politica americana: seguo la parata vicino a Lupis, il quale, volendolo potrebbe essere lo «smistatore» dei voti italiani da «Broccolino» al Bronx. Qui sono pronti a giurare che se si presentasse candidato a New York il nostro Ministro ruberebbe facile il posto al bel Lindsay.

SINDROME DA TAVOLA. — *Al teatro di «Broccolino», dove in tanti anni sono passati chissà quanti artisti italiani a strappare lacrime agli emigranti, i ragazzi del balletto rischiano il linciaggio per l'incontenibile entusiasmo dei siculi-americani. Il fisarmonicista del gruppo, studente del quinto anno di medicina, crolla sul campo ma non desiste. E' il suo momento di eroismo. Si rimetterà in sesto con bistecche e Chianti da «Beatrice Inn» il ristorante del Village dove Aldo e signora, i proprietari, si sono assunti il compito di ricaricare gli entusiasmi di gente strappata brutalmente al pane casereccio e al bicchiere di vino.*

Perché il pericolo in terra americana era appunto questo: che a forza di hot dogs e roba simile tutti gli elementi del gruppo, dal pilastro dello spettacolo Turi Scalia, al secolo serioso uomo di toga, fino all'ultima ragazzina del balletto, finissero per accusare una specie di «sindrome da tavola». E, come le capinere intristite, non cantassero più. Perciò al momento giusto i capintesta della spedizione, il dott. Colaianni dell'EPT, il manager Angelo Grasso ed anche il regista Leo, facevano il consulto e la ovvia diagnosi e poi prescrivevano spaghetti all'italiana a dose d'urto. Anche il talento ha bisogno di certi propellenti. Le splendide esibizioni a Brooklyn si spiegano anche con questo.

Si esce dal teatro e guardiamo i cartelloni delle prossime serate. A grande richiesta (spicca una foto in orbace e saluto romano) c'è la replica di un film su Benito Mussolini. Vibranti discorsi del Duce, dice la locandina che termina così: «Ed inoltre il brigante Musolino». Siamo in America ma qui a Brooklyn la storia sembra essersi fermata quarant'anni fa.

G. C.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Stampa di: Torino del: 23-X-40

ci, il ventiquattresimo con

La prima volta da giugno

Diminuiti in ottobre i disoccupati inglesi

(Nostro servizio particolare)

Londra, 22 ottobre.

In Gran Bretagna, il numero dei disoccupati è sceso, durante il mese di ottobre, di 29.784 unità. E' la prima volta che ciò si verifica dallo scorso giugno.

Il livello di disoccupazione resta relativamente alto, con 598.167 persone senza lavoro, il numero più elevato dall'ottobre del 1940, ma la leggera inversione di tendenza ha permesso qualche commento cautamente ottimista negli ambienti economici.

I disoccupati rappresentano il 2,6 per cento della forza lavorativa britannica, più del minimo «incomprimibile» di disoccupazione, soprattutto in una economia con un tasso di inflazione tra il 6 e il 7 per cento. r. p.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: Globo di: Roma del: 23-X-70

PER FRENARE I MOVIMENTI INFLAZIONISTICI

La Germania fissa limiti ad aumenti di salari e prezzi

Le direttive del Governo riguardano anche il contenimento della spesa pubblica e privata - Restrizioni al credito

BONN, 22. (Italia) - Il problema della stabilizzazione dell'economia tedesca è all'ordine del giorno a Bonn. La rivalutazione del marco dello scorso anno e le altre misure adottate successivamente per "raffreddare" l'economia non hanno dato i risultati sperati, e l'inflazione dei prezzi e dei costi, che alimenta il "boom" economico, minaccia di incrinare la solidità del sistema economico germanico. Mentre il mercato del lavoro continua a manifestare segni di notevole tensione — la disoccupazione diminuisce, e in una situazione molto prossima alla piena occupazione i poteri rivendicativi dei sindacati, spaventati dalla rapida diminuzione del potere d'acquisto del marco, aumentano considerevolmente — la produzione industriale si espande rapidamente, e contemporaneamente l'afflusso di capitali dall'estero aggrava il problema dell'eccesso di liquidità. Le autorità tedesche stanno cercando di correre ai ripari con misure che si collocano su due diversi piani: quello propriamente economico, e quello monetario.

Fra i provvedimenti economici, l'ultimo in ordine di tempo è stato annunciato oggi al termine di una seduta del consiglio dei ministri. In sostanza, il governo ha deciso di emanare « direttive » che stabiliscono limiti invalicabili per gli aumenti dei salari e dei prezzi nel 1971. Se queste « direttive » non verranno osservate, il governo si riserva di ricorrere a misure più drastiche.

« Qualora vi siano segni che lo sviluppo dell'economia nel 1971 si discosterà sensibilmente dalle direttive governative — ha detto ai giornalisti il ministro dell'economia Schiller — il governo prenderà in esame, al momento opportuno, ulteriori provvedimenti atti a normalizzare lo sviluppo economico ». Schiller non ha precisato il tipo di provvedimenti cui il governo farebbe eventualmente ricorso, ma ha indicato che i "segni" di un'evoluzione anomala dell'economia potranno manifestarsi prima della fine di questo anno

Secondo le "direttive", l'espansione dei redditi reali nel 1971 non dovrà superare il 7%-8%. Per i lavoratori dipendenti, il reddito lordo potrà aumentare in misura compresa fra il 9,5% e il 10,5% (dopo aver registrato nel corrente anno un incremento del 17%). Per i prezzi, le « direttive » prevedono limiti massimi del 4% nel 1970 e del 3% circa nel prossimo anno.

Le "direttive", ha precisato il ministro Schiller, « fissano i limiti della spesa pubblica e privata, che non possono essere superati se non a rischio di indesiderati aumenti dei prezzi e, nel lungo periodo, di pericoli per il livello della occupazione ».

L'industria tedesca, ha concluso il ministro, deve basare i prezzi dei suoi prodotti sull'assunto che nel 1971 il "boom" economico rallenterà, e si deve anche preparare ad accontentarsi di margini di profitto meno ampi.

Sul piano monetario, la Bundesbank ha annunciato oggi nuove norme sulle riserve obbligatorie delle banche. In pratica, queste norme costringeranno le banche a trasferire alla banca centrale maggiori quote di liquidità, sottraendo al sistema una parte della liquidità che attualmente alimenta l'inflazione.